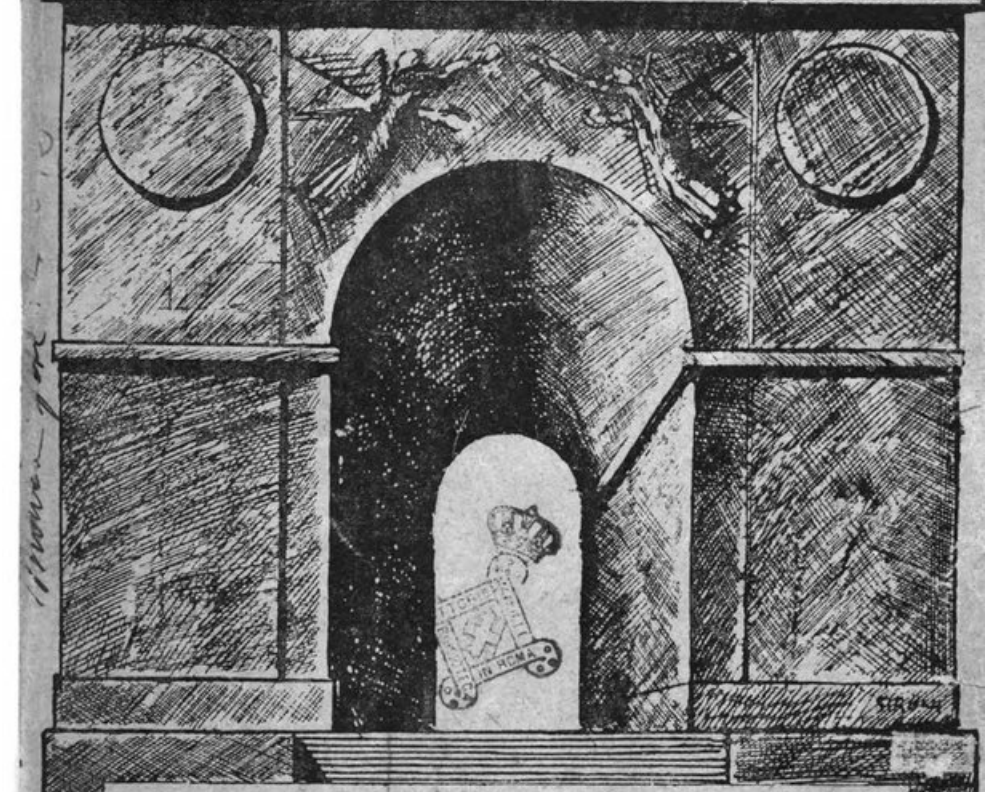
Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Anno I - N. 1 Milano, 25 Gennaio 1922 (C. C. con la posta)

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA

DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI



SOMMARIO: **La Direzione**: Breve preludio - **Benito Mussolini**: Il dramma di Cannes - **D'Ezer**: Il momento bancario - **Gioacchino Volpe**: Italiani fuori d'Italia - **Arrigo Solmi**: Le terre del sacro fuoco italico nel 1796. - In margine al relativismo: **Silvio Pagani**: Relativismo e decadenza; **Ardengo Soffici**: Relativismo e politica - **Francesco Meriano**: L'Italia in Libia - **Cesare Rossi**: Dall'occupazione delle fabbriche al voto collaborazionista - **Franco Ciarlantini**: Editori, autori e librai.

ESCE IL 25 DI OGNI MESE IN FASCICOLI DI 48 PAGINE

REDAZIONE - MILANO - VIA LOVANIO

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA
RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI

Breve preludio

Chi dice gerarchia dice scale di valori umani; chi dice scale di valori umani, dice scale di responsabilità e di doveri; chi dice gerarchia dice disciplina. Ma sopratutto chi dice «gerarchia» prende di fatto una posizione di battaglia contro tutto ciò che tende — nello spirito o nella vita — ad abbassare o distruggere le necessarie gerarchie. Necessarie, abbiamo detto, non soltanto tradizionali. La tradizione è certamente una delle più grandi forze spirituali dei popoli in quanto che è una creazione successiva e costante della loro anima. Ma noi non possiamo accettare la tesi assoluta che tutto ciò che è tradizione è sacro ed immutabile ed intangibile: quindi anche le gerarchie tradizionali. La storia ci offre invece un panorama di gerarchie che nascono, vivono, si trasformano, declinano, muoiono. Si tratta dunque di conservare i valori delle gerarchie che non hanno esaurito il loro compito; si tratta di innestare nel tronco di talune gerarchie elementi nuovi di vita; si tratta di preparare l'avvento di nuove gerarchie. E' in questo modo che si salda l'anello fra passato e avvenire.

Noi non intendiamo rinnegare il passato. Rinnegheremmo noi stessi. Noi siamo già passato, per il solo fatto che viviamo nel presente, in confronto di coloro che verranno; nè intendiamo precluderci le vie dell'avvenire, poichè il nostro presente è, in se stesso, un avvenire in confronto di coloro che ci hanno preceduti. Tutto ciò non solo da un punto di vista che potrebbe dirsi cronologico. Davanti alle parole ed ai concetti che vi si riannodano di destra e di sinistra, di conservazione e di rinno-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

vazione, di tradizione e di progresso, noi non ci aggrappiamo disperatamente al passato, come a tavola suprema di salvezza, nè ci lanciamo a capofitto fra le nebbie seducenti dell'avvenire. La nostra posizione filosofica e politica è quella di un vigilante controllo, di una meditativa disciplina intesa a determinare una sintesi o stato di equilibrio che ci permetta di uscire dal mare tempestoso della crisi mondiale.

* * *

Tradotto tutto ciò in termini più modesti « Gerarchia » vuol rappresentare nel campo delle idee un tentativo di coordinazione e di illustrazione di tutti i movimenti dello spirito contemporaneo con particolare riguardo alle loro ripercussioni nel campo della politica nazionale; fa capo al giornale « Il Popolo d' Italia », ma si propone un'opera culturale di critica e di scelta più vasta, più complessa e ben altrimenti delicata e profonda di quella che può compiere un quotidiano ardente e battagliero come il « Popolo d'Italia ».

E' nostro desiderio di contare fra i collaboratori di « Gerarchia » le più disinteressate e fervide intelligenze d'Italia, al di fuori di ogni angusta pregiudiziale di parte.

* * *

Il primo numero non ci sembra indegno dei nostri propositi.

Ed ora, in cammino.

La Direzione

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il dramma di Cannes

I

Tre formidabili punti interrogativi pendevano sulla coscienza e sulla vita europea, alla vigilia della Conferenza di Cannes: il punto interrogativo tedesco; il punto interrogativo russo; il punto interrogativo del sud-oriente europeo. In dipendenza con questi e più alto di tutti: il punto interrogativo della crisi economica generale denunciata da mille fenomeni, uno più inquietante dell'altro; crisi che in talune Nazioni tende a cronicizzarsi, sino al punto da autorizzare i pessimisti a denunciare la possibilità di una catastrofe della civiltà del nostro continente. Data quest'ansia dei popoli, dovuta all'enorme sforzo nervoso durato dal 1914 e alle miserabili condizioni d'esistenza di decine di milioni d'individui, la Conferenza di Cannes si aperse fra un vasto movimento di aspettazione. Pareva superato il periodo della curiosità scettica e stanca, colla quale i popoli seguivano le conferenze della pace, da quella di Versaglia in poi: per la conferenza di Cannes, molte speranze parevano rinverdire e rinascere negli spiriti: il che ha reso più acerba le delusione e più drammatico l'epilogo della Conferenza stessa. La quale è stata dominata tutta, dalla prima battuta sino all'ultima, dalle manifestazioni del conflitto anglo-francese e dalla ricerca estenuante delle necessarie transazioni per superarlo, almeno sino alla prossima occasione.

II

Il dissidio è nato immediatamente dopo la firma del Trattato di Versaglia. Da una diversa valutazione cioè del valore intrinseco del Trattato e da una valutazione non meno diversa circa i modi di eseguirlo, di imporne cioè l'osservanza alla Germania. Per l'Inghilterra non solo il Trattato non era perfetto, ma non era e non poteva essere definitivo. Sopratutto non poteva essere «assoluto» in quanto alla sua esecuzione. Ci sono nel Trattato disposizioni atte a particolarmente ferire la media mentalità inglese, rappresentata in modo squisito da Lloyd George. Quella clausola 246, ad esempio, in cui si impone alla Germania di consegnare entro sei mesi all'Inghilterra niente po' po' di meno che il cranio del sultano Makaoua portato via dai tedeschi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dal loro protettorato dell' Africa Orientale, è stata mai eseguita? C'è qualcuno che ci sa dare notizie di questo povero vagabondo cranio sultaniale? Tutto il Trattato di Versaglia, eccezione fatta delle clausole fondamentali d' ordine territoriale e coloniale, ripugna alla media mentalita politica inglese. Essa lo considera eccessivo, macchinoso, ineseguibile. Le firme, le numerosissime firme apposte in calce al « Monumento » di Versaglia non erano ancora asciugate e già l'Inghilterra si metteva all' opera per roderlo e scalzarlo. Tutta la storia dei rapporti diplomatici franco-inglesi si riassume in questa proposizione: da una parte l' Inghilterra che pertinacemente tende a revisionare il Trattato di Versaglia, nelle sue clausole e nella sua applicazione, dall' altra la Francia che vorrebbe irrigidirsi, incapsularsi ferreamente nelle clausole del Trattato, mentre poi, sotto la pressione politica inglese e sotto quella morale europea, è costretta a cedere e a concedere continuamente.

III

In questa necessità è la tragedia della Francia. Da una parte sta l'ossessione della Germania vinta, ma, per troppi segni, non doma. Sono passati appena trenta mesi dalla firma del Trattato di Versaglia — 28 giugno 1919 — e la Germania ha già superato la sua crisi sociale. Le sue forze profonde — borghesia tecnica, luteranesimo, università, « gewerschaften » o sindacalismo operaio — hanno frantumato tutti i tentativi comunistici. Il « puccismo » di sinistra sembra oramai liquidato: un vivo, Paolo Lewi lo ha smantellato e dalla tomba, una morta, Rosa Luxembourg, lo ha condannato. Il bolscevismo tedesco si è frantumato in una mezza dozzina di congreghe rivali, una delle quali, però, si stacca dalle altre per il suo programma di nazionalismo ad oltranza e di rivincita.

Il « puccismo » di destra, dopo il tentativo Kappista, è moralmente scosso. La repubblica non è, e non può essere popolare in Germania — salvo tra gli ambienti ebraici che hanno dato al Reich repubblicano fior di finanzieri ed ambasciatori — poichè repubblica e disfatta sono nella mentalità tedesca momenti dello stesso « entwikelung » storico (l'idea di sviluppo, dice in qualche luogo Nietske, è peculiare dello spirito tedesco), ma la repubblica viene per il momento accettata passivamente come una specie di « erzats ». Sembra che fra i tedeschi sia corsa una specie di parola d'ordine: prima rimettiamoci economicamente in piedi e poi risolveremo il problema politico. Il Kaiser, intanto, col suo riserbo, non si gioca, nel ridicolo, la reputazione come ha fatto a più riprese quello sventato di Carlo. Dal punto di vista industriale la Germania sta riprendendo su vasta scala, come documentano questi dati. Dal gennaio 1921 all'ottobre, 408 nuove società industriali si sono formate in Germania con un capitale di quasi due miliardi di marchi.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Nel *The Times Trades Supplement* del 17 dicembre 1921, riportato da *Echi e Commenti*, c'è questa sintesi della situazione industriale tedesca:

« Le ordinazioni di metalli sono in relazione con le estese ordinazioni assicuratesi dalle fabbriche di materiale ferroviario e dalle industrie delle macchine da cucina, da scrivere, da lavorare il cotone e simili.

« Le ordinazioni di materiale rotabile provengono specialmente dall'Olanda, Argentina e Romania, alle quali Nazioni viene accordato il pagamento a rate in tre anni.

« Le officine di Schwartzkopf di Wildau hanno lavoro assicurato a tutto il 1923 e quelle di Busch a Bautzen devono ampliare i loro impianti per soddisfare alle ordinazioni.

« Così pure la famosa ditta Singer di macchine da cucire sta erigendo a Wittemburg una nuova grande fabbrica, che costerà oltre 100 mila dollari, e la ditta Seidel di Dresda per macchine da scrivere e biciclette sta ampiando lo stabilimento.

« Anche nelle fabbriche di automobili si sta manifestando una forte ripresa: la ditta Adler porta il capitale da 28 a 100 milioni di marchi per sopperire alle ordinazioni e la ditta Benz da 32 pure a 100 milioni.

« Sono poi state ordinate dal governo russo dei Soviet ben 700 locomotive ad una ditta di Karlsruhe che le ha divise fra 19 differenti fabbriche.

« In complesso l'attività negli stabilimenti metallurgici e meccanici è più che soddisfacente ».

Il campo verso cui si rivolge l'industria tedesca è la Russia. Le cronache dei giornali illustrano quotidianamente quest'opera, oramai assai avanzata, di penetrazione. Quanto allo stato d'ànimo dei tedeschi riguardo la Francia, esso non è cambiato e si riassume in queste due parole: odio e disprezzo. Ma sopratutto importante è, nella mentalità tedesca, la convinzione che la Germania non è stata vinta militarmente sui campi di battaglia, ma è stata atterrata dal blocco. Il fatto è che la gioventù universitaria tedesca, di cui la importanza nella vita sociale è enorme, si muove già in un'atmosfera di rivincita.

IV

Se la Francia si attarda, in questo incerto crepuscolo del 1922, a stabilire un bilancio, ne ricava le conclusioni più sconfortanti. Scopo del Trattato di Versaglia era quello di rendere « à jamais » inoffensiva la Germania. Si cominciò col portarle via tutte le armi. Mi lascieranno almeno questa vanga? — si chiedeva in un grande disegno del *Simplicissimus*, un Michele, contadino tedesco. C'erano dei termini pe-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

rentori per la consegna della armi. Le armi sono state consegnate. Commissioni speciali frugano continuamente in ogni angolo della Germania. In realtà, specie nei confronti della Francia, che ha, oggi, ottocentomila uomini sotto le bandiere e un attrezzamento bellico fantastico che si cifra a decine di migliaia di cannoni, la Germania è inerme. Ma gli spiriti sono armati. Ma ci sono in Germania, dai sette agli otto milioni di combattenti reduci dalla guerra, decine di migliaia di ufficiali, società ginnastiche, società di polizia privata, una vasta massa, insomma, che può essere inquadrata, da un momento all'altro. Ci sono, sopratutto, in Germania 62 milioni di tedeschi. E quali forme e quali mezzi avrà la guerra futura? Il disarmo della Germania è tale da non rassicurare la Francia. La Francia tendeva a smembrare il Reich. E' incredibile come la Francia sia legata alle sue tradizioni in materia di politica estera: c'è ancora, a cinquant' anni di distanza dalla Breccia di Porta Pia, una tesi mediterranea anti-italiana alla quale sembrava inclinare lo stesso Poincaré e c'è ancora la tesi che si potrebbe chiamare anti-prussiana e filo-bavarese. Ora tutti i tentativi di spezzare la compagine del Reich sono falliti. Falliti sul Reno, falliti a Monaco di Baviera. Il Reich è uno. La Prussia lo domina ancora. Berlino è ancora il cuore potente e pulsante delle genti tedesche. La fronda di Monaco più che politica, è letteraria e non è tale da minacciare l'unità della patria tedesca. La Francia aveva un programma massimo: smembrare il Reich: ora è ridotta al «veto» di un programma minimo: impedire l'unione dell'Austria colla Germania. Ma anche su questo terreno la partita non è sicura. Chi può garantire che sarà evitato un plebiscito che nel caso austriaco darebbe risultati assai più sconsolanti per la Francia, di quello per l'Alta Slesia? Quando le maglie del veto si saranno allentate (ora c'è anche un interesse diretto dell'Italia a tenerle strette), Vienna lascierà Praga, per dirigersi verso Berlino. Nuovo aumento della massa tedesca. Coll'aumento della massa, aumenta la forza d'attrazione della medesima. I quattro milioni di tedeschi incorporati nella Ceco-Slovacchia, che è uno degli Stati più paradossali del mondo, dove quattro o poco più milioni di cechi formano il nucleo dominante di uno Stato che ha altri sei popoli diversi (tal quale come l'Austria-Ungheria di absburgica memoria, il che riprova che le situazioni una volta si svolgono in un ritmo di tragedia e un'altra in un tempo di farsa), i quattro milioni di tedeschi incorporati a Praga ripiomberanno su Berlino e la massa tedesca piantata nel cuore d'Europa ritornerà verso gli ottanta milioni d'abitanti, chiusi in un territorio ingrato e, salvo che al sud, senza confini. La Francia si proponeva col trattato di Versaglia, di schiantare economicamente la Germania, imponendole un' indennità fantastica, strappandole il bacino della Sarre, le colonie, gran parte del materiale ferroviario, portuale, fluviale, la marina mercantile, un quantitativo ingente di bestiame. Anche qui, fallimento. L'indennità sfuma. I 132 miliardi — che rappresentano già il risultato di un compromesso fran-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

co-inglese — appaiono sempre più lontani. Il potere della Commissione delle Riparazioni diventa nominale, poichè il Consiglio Supremo s' investe della questione, come ha fatto a Cannes, concedendo la moratoria alla Germania. V' è un altro fatto che appartiene alla categoria degli imponderabili, ma i cui effetti pratici si fanno sempre più chiaramente sentire: la Germania non è più moralmente isolata nel mondo, mentre di questo isolamento è precisamente minacciata la Francia, contro la quale si muovono da varie parti, specie dal mondo dei « businessmen » della democrazia nord-americana, e sempre più alte, le accuse che si volgevano ieri alla Germania.

V

Con questa situazione di fatto si è aperta la Conferenza di Cannes. Il contrasto franco-inglese si è delineato ancora una volta nettissimo. L'Inghilterra guarda la situazione dal punto di vista sociale ed europeo. Porta in questo esame il suo spirito realistico e le sue necessità interne. Crisi europea significa ristagno degli affari. Ristagno degli affari significa disoccupazione. In Inghilterra la cifra dei disoccupati è preoccupante: due milioni. Bisogna, quindi, effettuare una « détente », in questa crisi sociale. Specifici: agevolazioni alla Germania, consorzio economico, conferenza di Genova. La Francia guarda alla situazione da un punto di vista strettamente nazionale e non sociale e non europeo. Si tratta della sua garanzia o piuttosto della sua esistenza. Si tratta del suo bilancio statale enormemente in deficit. La Francia non ha grandi industrie e la cifra dei suoi disoccupati è irrisoria. Insomma l'Inghilterra era guidata a Cannes da preoccupazioni europee, la Francia da preoccupazioni nazionali. Ma la Francia aveva inviato a Cannes un uomo duttile e malleabile, un avvocato stanco, di tendenze democratiche e radicali, quindi più facilmente pieghevole alle sollecitazioni di Lloyd George. Cominciano le discussioni e ogni giorno la Francia arretra di qualche passo. Sul terreno delle riparazioni che è quello che più interessa i francesi, in quanto è l'unico mezzo che rimane loro per paralizzare o arrestare la ripresa tedesca e per rimettere in sesto il loro bilancio statale, sul terreno delle riparazioni, i due miliardi d'oro in valuta che erano stati fissati nel maggio del 1921, si riducono a 720 milioni pagabili a rate in tutto il 1922. Data la priorità belga e il costo delle armate di occupazione, ben poco resta alla Francia. Nel suo progetto di ricostruzione europea, Lloyd George obbedisce a tre categorie di fattori: il pacifismo germanofilo inglese, rappresentato da Maynard Keynes, l' alto mondo degli affari della City e il laburismo di cui il memoriale sembra il canovaccio dell'allocuzione pronunciata il primo giorno a Cannes. Quindi consorzio europeo, destinato a risollevare l' Europa centrale e sud orientale, quindi Conferenza di Genova. Tanto nel Consorzio europeo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

quanto per la Conferenza di Genova, i tedeschi — già ascoltati a Cannes, non più in qualità di accusati, come a Versaglia, ma di plenipotenziari — vengono elevati alle stesse condizioni di tutte le altre Nazioni, con uguali diritti. A questo punto, Millerand e la destra francese, che rappresenta nel complesso lo stato d'animo dominante in Francia, insorgono: Briand corre a Parigi per giustificarsi, quasi come un imputato di tradimento, Poincaré gli succede. La crisi è fatale. Il passivo di Cannes è tremendo, in confronto dell'attivo. Che cosa importa il bel gesto inglese di rinunciare a 450 milioni di marchi oro per il costo dell'armata di occupazione inglese sul Reno? L'Inghilterra può permettersi di questi lussi. Che cosa vale un patto di garanzia limitato — nello spazio — alla frontiera del Reno e — nel tempo — a dieci anni, durante i quali la Germania non può essere in grado di tentare una rivincita?

VI

La caduta di Briand e l'avvento di Poincaré — uno dei critici del Trattato di Versaglia, perchè lo trova ancora insufficientemente severo — hanno questo significato: la Francia vuole uscire dalla morsa in cui è tenuta perpetuamente dall'ossessione germanica e dal ricatto inglese. Forse, nemmeno coi tedeschi sotto le mura di Parigi, la Francia attraversò un momento così delicato. Rinunciare alla Conferenza di Genova, significa isolarsi moralmente e materialmente dal continente europeo, significa fare «moralmente» il gioco della Germania. Andare a Genova, significa incontrarsi coi tedeschi a condizioni di parità, dopo di che non è più il caso di parlare di sanzioni sulla base di ulteriori occupazioni di territori, come il bacino della Ruhr. Andare a Genova, significa riconoscere ufficialmente il governo di quei soviety, che non più tardi di ieri hanno acclamato a membri d'onore Marty e Badina, condannati dai tribunali francesi per gli ammutinamenti del Mar Nero e diventati segnacoli in vessillo dell'estremismo francese. Per quale varco, riuscirà la Francia a superare questa paurosa situazione? Gli avvenimenti delle prossime settimane daranno la risposta. Intanto, dal punto di vista morale, la situazione della Francia peggiora quotidianamente. La memoria degli uomini è labile. Pochi sono pronti a ricordare che la Francia è stata due volte invasa dai tedeschi. Pochi sono pronti a riconoscere che un terzo tentativo è ancora fra le possibilità del futuro. Nell'universale miseria, nell'universale spasimo degli europei di uscire da questo periodo d'incertezza, la Francia viene giudicata come l'unico fattore che turba il riassetto europeo, l'unica Nazione militarista del mondo. Nessuno pensa che, andato a pezzi il Trattato di Versaglia, la Francia non può contare che sui suoi cannoni. Tutti — per la necessità o per la fede — sono pro-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

clivi a credere nelle ideologie pan-europee di Lloyd George. Certo è che queste ideologie rispondono a un «dato» sempre più diffuso nella coscienza europea. I casi sono due: rimettersi in piedi, e appena cicatrizzate le ferite ancora aperte dalla carneficina senza precedenti, ricominciare? O rimettersi in piedi, per lavorare in comune, in qualità, sopratutto, di europei? Il mondo inglese obbedisce a una concezione piuttosto ottimistica dell'avvenire europeo; il mondo francese a una concezione piuttosto pessimistica. La Germania di domani, popolata e prolifica, carica di rancori e agitata dai vecchi sogni d'imperio non mai dileguati, la Germania di domani, metropoli della Russia di cui ha già iniziato la colonizzazione, sarà pacifica come presume Lloyd George? Si adatterà a vivere da uguale a uguale in quel concerto europeo, che traspare come mèta ultima da raggiungere attraverso tutte le manifestazioni oratorie di Lloyd George? Non sarebbe infinitamente tragico che — attraverso i piani di ricostruzione europea — la Francia vittoriosa, andasse al soccorso della Germania disfatta, per meglio permetterle e accelerare l'ora della riscossa? D'altra parte l'impoverimento progressivo di grandi masse di europei — aggiunto alla crisi generale degli spiriti, può provocare l'inizio di nuovi movimenti sociali, movimenti di disperazione — il cui epilogo sarebbe la rovina generale, quindi, anche, la rovina francese.

In questo quarto anno del dopo-guerra, l'Europa sembra veramente arrivata a uno degli svolti decisivi della sua storia.

Benito Mussolini

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

IL MOMENTO BANCARIO

"Li mal protesi nervi,,

Dante, a dir vero, quando nel XV canto dell'Inferno parla del Vescovo Andrea dei Mozzi, il quale

> dal Servo dei Servi
> fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione
> dove lasciò li mal protesi nervi

dà a codesta parola *nervi* un ben differente senso da quel che noi le attribuiamo al dì d'oggi; e il *mal protesi* è adiettivo di sì rea significazione e potenza che male ardirebbesi spiegarlo alle caste orecchie del candido lettore. Nel secolo nostro, fattasi la vita più intensa di stimoli e di reazioni, sono i signori nervi divenuti sovrani sopra e muscoli e tendini ed ossa e vene, e sui visceri tutti.

Anche oggi, tuttavia, i nervi, pur nel loro più esteso dominio e più largo senso, talvolta bene, e più sovente male, si tendono, si estendono e si protendono, ed avviene ciò agli individui, come alle classi sociali ed alle nazioni.

La Francia è, senza dubbio, tra le nazioni dell'universo, la più ricca di energie nervose: ne ha dato prova, attraverso tutta la sua storia, in subiti abbattimenti e in disperate energie. Meravigliosa mostra ne diè quando tutta intera la possa feroce dell'invasione su di lei gravava, ed ella, facendo di sè arco e leva, scudo ed azza, resistenza ed offesa, protendeva e tendeva (e ben tendeva allora, per Dio!) tutta la possente nervatura; quando così, per sè e per gli altri, da sè e con gli altri, stette, e vinse.

Eguale e diversa oggi, dopo lo sforzo più che umano, le avviene come ai temperamenti troppo prevalentemente nervosi, se abbiano speso in eccesso sè medesimi: simile a femmina in crisi d'isteria e di epilessia, per il terrore dell'agonia passata ieri, per il furore della vittoria conquisa oggi, per il timore che possa il nemico abbattuto rilevarsi domani, freme ella inquieta, e ancora tende e protende tutti i suoi nervi (mal protesi ora), e ne duole chi l'ama, e chi vorrebbe finalmente pace all'umanità straziata e stanca.

Altra e più serena prova di equilibrata forza nervosa ha dato l'Italia: ed è forse il vecchio sangue Romano, avvezzo a patire fortemente per essere parato ad agire fortemente quando occorra. Di questi nervi ben solidi e fermi, demmo prova nella vigilia ansiosa della guerra e nella meditata risoluzione di essa; demmo prova dopo l'orrore di Caporetto, quando ci indurammo nella resistenza sul Piave sino alla vittoria di Vittorio. Demmo prova poi nel riassorbire il veleno socialista, spremendo dalle nostre vene il contravveleno dei fasci, e riassorbendo anche questo per sforzo di disciplina quando la cura parve bastevole; diamo prova oggi, mentre la crisi colpisce l'economia nostra, più debole di quella delle altre grandi Nazioni, di colpi senza paragone più

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

forti e replicati. L'Ilva e la sua catena; dopo l'Ilva, l'Ansaldo; dopo l'Ansaldo, la Sconto. Sono molte e molte centinaia di milioni, forse perduti, certamente immobilizzati e sottratti alla disponibilità per un periodo di tempo mal prevedibile; sono, sopra tutto, iniziative stroncate, affari già avviati e resi impossibili, industrie e commerci che dagli enti ora colpiti traevano mezzi e sostegno, discredito che ci colpisce all'estero, atmosfera che si inquina di scandali e si ammorba di sospetti. Tutto questo, segue ad una crisi cronica, comune agli altri paesi, dovuta non ad eccessi di produzione ma piuttosto a difetti di distribuzione (trasporti, valute, divieti di governi, barriere doganali, sottrazione dal mercato mondiale di vaste zone di produzione e di consumo), difetti che hanno reso difficile il collocamento dei prodotti da parte dei paesi che producono in eccesso, perchè è sempre più malagevole l'acquisto da parte dei paesi che hanno bisogno. Questa crisi, in Italia, se da un lato fu più attenuata e men sentita perchè i cambi alti ci fecero una muraglia di protezione, dall'altra fu accresciuta dallo stato d'animo delle masse operaie che culminò nell'occupazione delle fabbriche, e che solo ora accenna ad un più sano apprezzamento della realtà. Fu aggravata sopra tutto da qualche funesto esperimento di demagogia di Stato, e accenneremo di volo la imposta sul patrimonio, la confisca feroce e senza discernimento dei sopraprofitti, la minaccia della nominatività obbligatoria dei titoli non ancora dileguata, e in genere un sistema fiscale che pareva aver preso a programma quello di terrorizzare il capitale straniero e spingere all'emigrazione il capitale nostrano.

Ebbene, tutto questo culmina, entro poche settimane, nell'arresto delle due nostre maggiori aziende, o meglio aggruppamenti industriali, nella moratoria di uno fra i più potenti dei nostri Istituti di credito, e che cosa avviene nelle nostre piazze e nelle nostre strade?...

Nulla. La gente si rimette a lavorare; la nostra buona e forte borghesia, quella che ha dato gli improvvisati ufficiali eroici alla grande guerra e gli improvvisati industriali alle officine delle retrovie, stringe i denti, e tende i nervi, ma tiene il cervello a posto, come dopo Caporetto, come su un altro Piave e aspettando un'altra vittoria. Agli altri Istituti di Credito non fanno ressa i depositanti; essi hanno fede, malgrado tutto, *contra homines, contra omina, contra omnia*, fede nel destino, perchè hanno fede in sè medesimi. E se questa è prova che l'intelaiatura dei nostri commerci, delle nostre industrie è buona, che la organizzazione dei nostri grandi Istituti di credito è salda, è anche e sopratutto dimostrazione magnifica di buon senso, di equilibrio nervoso, di forza.

Delle provvidenze del Governo in questa occasione, è prematuro dare giudizio prima che si sappia con qualche precisione quale sia la reale situazione della Banca di Sconto. Certo, esso ha mostrato coraggio e resistenza a pressioni che non possono essere mancate: coraggio e resistenza a cui non si è usi in regimi parlamentari e popolari. Può bensì dirsi sin da ora che la parola *moratoria* si è prestata all'estero ad interpretazioni non favorevoli al credito dell'Italia, e che taluno dubita persino che convenisse, di fronte alla situazione eccezionale, creare norme eccezionali, tagliate per così dire su misura, *ad hominem*. D'altra parte, può ben sostenersi che le misure comuni adatte per i dissesti delle società di persone, non sono — anche in circostanze normali — interamente adatte alle società di capitali.

A parte questa, che è discussione superata dal fatto, molti problemi e molte incognite rimangono, ed una sola — a dir vero la più immediatamente pericolosa — si è risoluta: vogliam dire la liquidazione di borsa di dicembre

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

e di gennaio. Resta, per accennarne una ancora, la questione delle sedi di oltremare dell'Istituto, non essendo ammissibile la situazione di un ente in parte fallito ed in parte no, poichè la legislazione americana non contempla la moratoria. Resta, per dirne un'altra, la questione degli assegni circolari, che sembra difficile trattare alla stregua dei depositi fruttiferi. Resta sopra tutto, ripetiamo, da accertare la reale situazione dell'ente, e solo dopo ciò potrà giudicarsi quello che si è fatto e quello che fare si potrà.

Ma l'importante è che, se le ripercussioni finanziarie non ancora siano tutte calcolabili, la ripercussione psicologica dell'avvenimento nello spirito pubblico è passata e sorpassata con ammirabile e composta serenità. Tre settimane non sono trascorse dalla chiusura degli sportelli della Banca di Sconto ed a Milano si tiene un convegno dove gli esportatori italiani, il fiore dei commercianti e degli industriali del nostro paese, vengono convocati dal Ministro del Commercio, non già per discutere su quanto è avvenuto e reclamare provvedimenti o esprimere lagnanze, ma per avvisare e consigliare il Governo sui modi migliori per utilmente avviare e proficuamente collocare nei mercati stranieri i prodotti del nostro suolo e del nostro lavoro.

Un'altra verità esce da questi fatti, e forse non è ancora avvertita e valutata nella sua misura, benchè sia istintivamente sentita, e dia, in parte, ragione della calma con la quale sono stati accolti gli ultimi, pur tanto gravi avvenimenti.

La così detta armatura di guerra che, per anni non pochi, i popoli già belligeranti dovettero forgiarsi e vestire, fu complessa e di più pezzi composta e con più giunture commessa che non fossero a lor tempo gli arnesi pei quali andava la nostra Milano famosa dei suoi Biraghi e dei suoi Crivelli.

Non vi era solo esercito e marina con quadri numerosi oltre ogni pensare, e non tutti — specie nei gradi superiori — facilmente smistabili e liquidabili. Vi era una burocrazia di guerra, cresciuta a dismisura e che ancora non vuol sapere di lasciare le funzioni allor prese, e difende le sue posizioni a palmo a palmo e di trincea in trincea, anzi ancor prende l'offensiva e vuole aumenti di organici e di stipendi. Vi era (e vi è ancora) una moneta di guerra, cioè una inflazione dei segni rappresentativi del denaro, quale mai si vide o si pensò mai nei sogni apocalittici degli economisti più fantasiosi; e, come appendice, una pubblica finanza di guerra noncurante delle spese e dei debiti crescenti all'infinito, e finanze private avvezze da un'apparente ricchezza a spendere senza contare, a moltiplicare bisogni fittizii ed abitudini lussuose. Vi era (e vi è ancora non diminuita dalle disillusioni dei tempi magri) una psicologia di guerra dell'esercente e del commerciante, adusatosi a guadagni assolutamente e proporzionalmente favolosi ai quali non sa più rinunziare. C'è stata (va scomparendo appena ora) quella dell'operaio di guerra, che, dopo l'esonero, messa la pelle al sicuro, inveiva contro chi la rischiava e contro chi pagava di persona, mentre esso operaio tracannava litrozzi, e maciullava carni bianche, e nutricava la sua intellettualità un po' con le films d'avventure, un po' con le vignette di Scalarini.

Infine c'erano, e son esse che si sfaldano ora, l'industria di guerra e la banca di guerra. L'una e l'altra furono utili, necessarie, appunto perchè adempirono, improvvisando l'organo adatto alla funzione, ai bisogni abnormi, temporanei ed enormi che la guerra imponeva. I loro criterii furono (e dovevano essere) opposti e contrarii a quelli che scienza e pratica insegnano come adatti per il tempo normale. Le industrie si crearono senza capitali, senza maestranze, senza macchine, senza opifici, tutto improvvisando da un mo-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mento all'altro. Non occorreva cercare clienti nè sbocchi alla merce, essendo cliente un solo, lo Stato: cliente sicuro, e pagante ogni somma, mentre del resto ogni merce saliva così di costo, che era speculazione sicura comprare a qualunque prezzo qualunque merce per rivenderla dopo un qualunque tempo con infallibile guadagno. Non occorreva nè curarsi del costo originario di produzione, nè della ricerca di acquirenti. La banca di guerra poi, dacchè tutte le banche sono (ed altro essere non possono) funzioni ed esponenti dell'economia di cui vivono, finanziava questi affari; epperò ne venivano *sistematici errori, sia col finanziare ditte che non davano sicuro affidamento, sia con errate partecipazioni dirette ad imprese che non solo non apportarono utili ma perdite rilevanti, sia infine con arrischiate sovvenzioni ad aziende industriali che riuscirono di sommo danno agli interessi della Banca medesima.* Non siamo noi che parliamo: è il magistrato romano, e le parole si riferiscono alla Banca di Sconto.

Si adattino, se possibile, gli organismi di guerra al necessario ritorno alla normalità, e se no, scompaiano i pezzi dell'armatura, e cadano rugginosi ed inutili. Così come furon lasciati inutili nel lieto Bacchiglione, quei tali nervi già mal protesi sulle floride rive d'Arno dal reo prelato che Dante avrebbe veduto divincolantesi e arrostantesi sotto la pioggia del fuoco,

se avesse avuto di tal tigna brama.

D'Ezer

Annunciamo per i prossimi numeri importanti articoli.

Margherita G. Sarfatti: Papini e l'eresia.

On. Alberto De Stefani: Gerarchia plutocratica.

Prof. Roberto A. Murray: Il mondo economico prima e dopo la guerra.

On. Paolo Orano: Il libro che bisogna scrivere.

Prof. G. Rensi: Il principio elezionista e il principio ereditario.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Italiani fuori d'Italia

Rinnovamento interno

C'era una volta... una Italia che nasceva. Essa creava faticosamente, nell'ambito delle città o su più vasta superficie, le forme dello Stato. Lottava per allontanar le influenze tedesche del Sacro Romano Impero germanico e, prima ancora, quelle greche dell'altro Impero d'oriente che si erano fatte sentire per secoli nel sud della penisola, nelle isole, a Roma, a Ravenna, a Venezia. Cominciava a mettere in iscritto le sue favelle volgari, fra le quali una, di magnifica purità ed armonia, destinata a diventar lingua letteraria italiana, segno e strumento di unità spirituale. Volgeva le sue riflessioni sopra gli alti problemi dello spirito ed iniziava una filosofia italiana o, meglio, concepiva con modi suoi, nutriva di sua sostanza, vivificava di sè i problemi universali della filosofia. Elaborava, trasformando elementi barbarici e romani e volgari, redigendo costituzioni regie e statuti comunali, raccogliendo consuetudini dalla viva realtà o glossando testi nelle scuole, un nuovo diritto che è o sarà il diritto italiano. Riprendeva a costruire grandi moli, prima sacre e poi profane, prima pubbliche e poi private; a scolpire il marmo e la pietra; a dipingere e decorare e ornare con passione e senso vivo del bello; a manifestare visibilmente e tangibilmente la sua vita interiore che si è fatta più alacre, più ricca ed espansiva, più affiatata col mondo esterno e la natura. Quella gente, insomma, cessava di vivere spiritualmente su gli avanzi del ricco banchetto degli avi, non si contentava più di ruminare lentamente e silenziosamente quel che Romani e Germani o magari Arabi e Greci avevano lasciato e portato, ma si creava una propria vita ed una propria cultura. Tutti i segni, insomma, del nascere di un popolo o di una Nazione, che nell'indistinto mondo romano-germanico-cristiano si individuava e mostrava un proprio volto. Siamo fra l XI e il XV secolo.

Espansione

Questa fase, altamente creativa, della sua storia fu per l'Italia, o per quel complesso di forze che sono virtualmente l'Italia e preannunciavano l'Italia, anche una fase d'irradiazione di attività e di uomini fuori dei limiti della penisola, sopra le coste dei tre continenti bagnate dal Mediterraneo ed anche entro l'Europa centrale ed occidentale. La nuova società italiana, mentre all'interno dava vita alle piccole patrie municipali e sentiva, negli spiriti più fecondi, germinare il senso di una patria non municipale ma nazionale, si lanciava ad una azione quasi cosmopolita. L'aumento rapido della popolazione che si ebbe da noi, più che in ogni altro luogo, attorno al Mille; lo sviluppo demografico, a volte sbalorditivo, di molti nostri vecchi centri urbani che seguitano a costituir come l'ossatura della penisola; il mutamento delle condizioni giuridiche e sociali dei contadini; il riattivato scambio di servizi e prodotti fra città e campagna, quasi per una restaurata divisione di lavoro; questo ed altro determinò una somma di bisogni nuovi che solo il commercio con paesi economicamente diversi poteva appagare. Ed ecco il traffico mediterraneo che

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

riprende, specie con l'Oriente. Fatto indubbiamente europeo, questo, oltre che italiano: poichè tutta l'Europa, dico l'Europa romano-germanica, si volgeva verso quel mare ed il Levante, via via che essa pure si ripopolava e si ordinava attorno ai suoi centri — grandi feudi, città, monarchie — e generava una piccola aristocrazia feudale dissestata e fermentava di spirito d'avventura e di religiosità battagliera e di desiderio di ricchezza. Sul Mediterraneo sfociava, convergendovi da parti diverse, l'oscuro conato di quei popoli, nel tempo di una lor nuova, più organica sistemazione. Ma gli Italiani prima e più degli altri: essi al centro di quel mare; essi legati ancora — Veneziani, Pugliesi, Amalfitani, ecc. — da tanti vincoli con l'Impero bizantino; essi premuti con più urgenza dal pericolo arabo e costretti a reagire; essi economicamente più progrediti. Le loro maggiori città costiere, poi, Venezia, Pisa, Genova, Amalfi, poste su l'acqua o su grama terra, tutta stagni o roccia, erano nella necessità di importare merci e prodotti d'oltre mare, per farne oggetto di scambio con derrate del retroterra. Su essi si facevano sentire anche i nuovi bisogni dell'Europa che nella penisola trovava il centro del cattolicismo ora energicamente capeggiato da Roma, la sede ideale e lo scopo primo dell'attività pratica dell'Impero, i segni meravigliosi di un grande passato che era sentito come patrimonio di tutti, un lungo molo protendentesi verso l'Asia e l'Africa, porti d'imbarco e navi ed esperienze nautiche e capitali che altrove mancavano. Nel tempo stesso, e più ancora in un momento successivo, i progressi delle nostre industrie, la necessità di importare certe materie prime (lana) e di esportar manufatti, le condizioni dell'Europa feudale ove re, baroni, chiese e monasteri e minuto popolo erano tutti assillati da bisogno urgente di medio circolante, mentre da noi si era già avuta una certa accumulazione di capitali e sviluppo di capacità finanziarie; tutto questo orientò i nostri anche verso la Spagna e Francia, verso i Paesi Bassi e Inghilterra e Germania.

Verso il Levante

Si videro così, dalla fine del X e dell'XI secolo in poi, i vecchi porti della penisola ripopolarsi ed altri aprirsi alla navigazione; le Alpi quasi abbassarsi e moltiplicare i loro valichi, segnati da grandi monasteri-ospizi; gli Italiani fare energicamente atto di presenza nel Tirreno e nell'Adriatico, nei mari di Provenza e di Spagna, d'Africa e di Levante, ormai liberi e difesi dalla pirateria saracena e slava. Nel Mediterraneo ed in Oriente questa attività di mercanti armati e di migratori accorti precedè le grandi Crociate, per merito specialmente di Venezia e di Amalfi e di Bari che operarono a Bisanzio; di Genova e di Pisa che affrontarono già nel X e per tutto l'XI secolo gli Arabi in Calabria e Sardegna, in Sicilia ed Africa e Spagna, e cominciarono a formare qua e là i primi nuclei coloniali. Si sviluppò ed afforzò durante le Crociate, nel XII sec., alle quali i nostri parteciparono come armatori e commercianti, per il rifornimento dei Crociati, e come combattenti, accanto ad altri o con proprie spedizioni. Decisiva specialmente la prima Crociata, che fu, in certo senso, prosecuzione europea e sopra un più vasto teatro, di imprese tirreniche e africane compiute da città nostre, da Pisa avanti tutte. Mentre il mondo arabo è in frantumi e l'Impero bizantino entrato in una fase di decadenza che non comporta neppure effimeri risvegli, gli Italiani, avanguardia d'Europa, prendevano alla lor volta l'offensiva. Per essi, non tanto Gerusalemme quanto Costantinopoli è la mèta. Sono di fronte due mondi: vecchi e giovani, patroni e pupilli ormai usciti di tutela. Cultura ancora luccicante, ma immobilizzata, fredda, isterilita, superficiale, da una parte. Dall'altra, cuori caldi, creature con un'ancora torbida ma potenzialmente ricca vita interiore che preme dal di dentro per tradursi in opere organiche, in pensieri chiari, Veneziani, Genovesi, Pisani, avevano, dopo la Crociata, quasi la padronanza delle vie ma-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

rittime, possedevano il denaro, erano in grado di decidere la sorte delle piccole signorie feudali sorte con la Crociata stessa, influivano su la politica dell'Impero greco che essi volevano ognuno guadagnare a sè. Un po' si imponevano, un po' erano ricercati e sollecitati. Privilegi commerciali e concessioni varie si seguirono sempre più numerosi ed ampii a Costantinopoli, ad Antiochia, a Beirut, a Tripoli di Siria, a Laodicea, a S. Giovanni d'Acri, a Giaffa, a Gerusalemme, a Cipro, a Damasco, a Cesarea, ad Aleppo, ad Alessandria, a Damietta, a Sfax, a Tunisi, ecc. Nel tempo stesso, nuclei veneziani e pugliesi si costituivano su la opposta sponda adriatica. Dopo l'ondata greca che 1500 o 2000 anni prima aveva coperto le coste pugliesi e calabresi e siciliane e campane e condotto poi Atene e Sparta a combattere in Italia le loro guerre di supremazia e spinto Pirro a sbarcarvi con i suoi elefanti, ecco una nuova ondata in senso opposto, verso l'antico Epiro e la Grecia e l'Oriente.

In un primo momento, i Veneziani ebbero laggiù il primato, fra le città italiane. Erano più vicini, non avevano subìto devastazioni saracene o impaccio di signorie feudali, nè erano impegnati nelle isole tirreniche, come Genova e Pisa. Appollaiati nei loro quasi nidi da uccelli acquatici, essi erano più arditi e avventurosi, veri « figli del mare », come dice uno storico bizantino. Li avvantaggiava poi l'antico legame con Bisanzio, la maggior conoscenza dell'ambiente, l'essere stati moralmente parte di quello stesso mondo orientale che aveva in Costantinopoli il suo cuore. Quel loro primato ricevè conferma e quasi suggello europeo alla quarta Crociata, che fu quasi impresa loro, dopo che il grande arrengo in S. Marco la ebbe accettata e proclamata, davanti agli ambasciatori francesi e fiamminghi venuti a chiedere aiuto (anno 1201). L'Oriente, ormai tutto seminato di stanziamenti veneziani, è quasi il centro di gravità della Repubblica. Costantinopoli, dove sino a pochi anni innanzi erano, accanto a 3000 Pisani, ed a qualche migliaio di Genovesi, circa 10.000 Veneziani, è una città mezzo veneta, con un grande quartiere e un arsenale e un castello e un podestà cui sottostanno tutti i Veneziani di Levante. Veneziano è anche il Patriarca. Il Doge stesso sembra che debba mettervi sede: cioè il vecchio Enrico Dandolo che vi ha, nella piazza dei Veneziani, un suo grande palazzo. Per poco, anzi, dopo la caduta della città, non è proclamato Imperatore, esso che già era funzionario dell'Impero nelle sue lagune.

Dura, siffatta situazione, fin dopo la metà del '200. La restaurazione della dinastia greca nel 1261, voluta e preparata da Genova, segna il trionfo della ***Superba*** e del suo Doge popolare Guglielmo Boccanegra, che aveva inaugurato a Genova un ordine costituzionale non molto diverso da quello di Venezia. Il quartiere veneziano di Costantinopoli passò ai Genovesi; e con esso, altri quartieri e logge e fondaci e chiese a Smirne, a Salonicco, a Chio, a Creta, a Negroponte. Genovesi furono Galata e Pera, alle porte della capitale. Da allora si delineò sempre più una divisione delle due zone di influenza genovese e veneziana. Genova più forte nella Siria, nella parte meridionale e costiera della piccola Armenia (Adana), a Costantinopoli, nel Mar Nero. Venezia, invece, si consolidò nell'Egeo. Furono sue le grandi isole, specie Creta, la « Venezia piccola », come fu chiamata, e l'Eubea, base della potenza veneziana in Oriente. Pisa, invece, che pure fu sufficientemente piazzata a Costantinopoli, a Cipro, ad Accone e in certi momenti e luoghi godè di una posizione preponderante, ebbe invece nell'Africa del nord il suo più proprio campo d'azione, specialmente ad ovest delle Sirti, a Tunisi, a Bona, a Tripoli, a Mehedia, a Sfax, a Bugea, ad Orano, a Ceuta. Tunisi ebbe, accanto ai soliti Consoli, anche Capitani del porto, pisani, che qualche moderno scrittore interpreta come capi di una corporazione mercantile. Il possesso della Sardegna assicurava a Pisa un buon punto d'appoggio per la navigazione africana.

Entro questi limiti geografici si espanse il multiforme lavoro e si affermò e qualche volta si sfrenò lo spirito di intrapresa delle nostre cittadinanze

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

marinare e, per il loro tramite, anche di quelle dell'interno, di Lucchesi e Fiorentini, di Veronesi e Bolognesi, prima sotto nome di Veneziani e Pisani, su le navi, con i privilegi, nei quartieri di Pisa o Venezia, poi taluni di essi con autonomia sempre maggiore di fronte ai loro prestanome e patroni. Agivano i Comuni, quali unità politica. Agivano associazioni, come quelle *Maone* genovesi che si formavano per determinate imprese (per Ceuta, alla fine del '200, per Scio nel 1347, per Cipro nel 1374, ecc.), addossandosi di fronte al Comune l'organizzazione e l'esecuzione delle imprese stesse, fornendo navi ed equipaggi, anticipando denari. Agivano, infine, o per lo meno emergevano nell'azione e nel breve cenno che ne fanno le cronache, individui singoli, con iniziative solo in parte legate a quelle della città loro, mercanti, pirati, conquistatori insieme. E non si trattò solo di navigazione fra l'Italia e l'Oriente; non solo di stazioni commerciali, da servir come punto d'appoggio delle navi e luoghi di deposito e contrattazione delle derrate e merci importate o da esportare. Ma in quasi tutte le città e regioni levantine e nord-africane sopra ricordate, furono gruppi stabili, e in stabile sede, di gente venuta dall'Italia o nata lì da Italiani, accanto alla più numerosa popolazione indigena. A volte, quasi due città vicine: come ad Altoluogo, presso l'antica Efeso, allo sbocco della strada Bagdad-Costantinopoli, sull'Egeo. Lì, dopo il '300, è, in alto, la città turca; in basso, lungo la marina, la città italiana. Commerciavano e navigavano. Molti esercitavano il cabottaggio fra Siria ed Egitto, tra Siria ed Armenia. Cifre precise non ne abbiamo. Ma si tratta, per parecchie città, di molte migliaia di Italiani: così a Costantinopoli, così ad Alessandria. E di solito, le stesse passioni, le stesse gare e discordie e feroci odi, agitavano e spesso devastavano le colonie, come le città italiane.

Il pensiero ricorre alle colonie greche che circa due millenni prima erano fiorite in quelle stesse coste del Mar Nero e dell'Anatolia; sebbene le nostre siano state forse organismi meno solidi, meno profondamente radicati in quel terreno, più disposti a risentir con grande immediatezza tutte le vicende e le crisi delle città madri. I coloni vi ottengono maggiore o minore libertà di commercio, uso della propria legge, dipendenza da propri capi, esenzione da tributi locali, case, strade, piazze, mulini, bagni, scali nel porto; a volte, anche una discreta zona di terre attorno, coltivate da indigeni per conto del proprietario o possessore italiano, come nella Siria, dove questo complesso di privilegi fu maggiore che altrove, quasi in rapporto col più intenso traffico convogliato lì dalle strade di Damasco, di Aleppo, di Bagdad. Ognuna di queste colonie vive a sè, col suo balio, se veneziana; console, o viceconsole, o podestà, se genovese o pisana. Ma non mancano sforzi, specie da parte di Genova e Venezia, di dar loro certa organizzazione unitaria o, meglio, sottometterle tutte, nelle varie zone, al superiore controllo di un funzionario inviato dalla madre patria. Così da Costantinopoli si sorvegliano tutte le colonie del Mar Nero e dell'Asia Minore; ed a Caffa mette capo l'amministrazione delle colonie genovesi del Mar Nero. Estesi i poteri di questi alti funzionari, nell'ordine giudiziario, militare, politico, verso i coloni ed i principi del luogo. Quello veneziano a Costantinopoli ci appare quasi un piccolo imperatore, accanto all'altro più legittimo ma più screditato. Altra cosa, naturalmente, dove si siano formate piccole signorie per opera di cittadini potenti, riusciti a conquistar con propri mezzi questa o quella isola o città e ad ottenerne il riconoscimento dalla madrepatria. Così i Sanudo, signori a Nasso; i Dandolo, ad Andro presso l'Eubeo; i Querini, a Stampalia; i Contarini ad Ascalona. E poi, molti Genovesi: i Gattilusio ad Eno, Imbro, Lesbo, Taso, ecc.; i Cattaneo a Metelino; i Senarega a Castel d'Elci su le foci del Dniester; Enrico Pescatore, per pochi anni, a Creta e Malta; i Zaccaria da Castello, a Focea e Scio. Uno di essi, anzi, Martino, ebbe nella prima metà del '300 titolo di «Re e despota dell'Asia Minore» da un pretendente al trono di Bisanzio. Signorie effimere, talune; durature, altre. E rappresentano come una nuova baronia, fatta di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

antichi armatori e mercanti, non sempre più docile e sottomessa della vecchia all'autorità della Repubblica da cui riconoscono il feudo ed a cui pagano o dovrebbero pagare un censo annuo. Nell'incapacità iniziale di esercitar diretto dominio su tante terre, da parte dei piccoli Stati di città, questo assetto è come una fase intermedia, simile a quella delle grandi Compagnie che nel secolo XVII e XVIII preparano gli imperi coloniali di Francia e Inghilterra: una fase, tuttavia, che per le città non ebbe sviluppo.

Di solito, sono attaccati alle coste o al vicinissimo retroterra, i coloni. Le merci giungono lì dall'interno, senza bisogno di andarle a cercare. Ma le colonie sono anche punto di partenza per paesi più lontani. Una volta sviluppato lo spirito di intraprendenza ed avuto sentore di vere o fantastiche ricchezze oltre i monti ed oltre la fascia desertica, gli uomini osano. Nel '200, a Conia, nel centro dell'Anatolia, il commercio di talune derrate è monopolio di Veneziani e Genovesi. I quali, con Pisani e Piacentini, tentano anche le vie della piccola Armenia, dai porti della Cilicia, e fanno il commercio carovaniero per l'Asia Minore e per la Persia. Ed a Sis, nell'Armenia, capitale della dinastia Rupenide, si stanzia una numerosa colonia genovese, fornita di privilegi, di fondaci, di quartieri in quasi tutte le città del Regno. Dalle lor basi del Mar Nero, poi, si sa quanto i Genovesi penetrassero dentro, per vender merci e incettar cereali, nelle regioni del Caspio e del Don, della Valacchia e dell'Impero bulgaro, dove si incontravano con Veneziani e Fiorentini venuti dalla costa adriatica. Qualche Italiano si spinge fino al cuore della Moscovia. A non contare i molti che vanno in Polonia e Ungheria, in concorrenza con i più numerosi mercanti tedeschi: piccola partecipazione italiana a quel vasto movimento che, partendo dalla Germania, quasi a rifroso delle immigrazioni ariane, diede vita dopo l'XI secolo alle nuove città, avviò il commerciò, iniziò l'industria e lo sfruttamento minerario tra Slavi e Magiari e Romeni, e formò lì i primi nuclei di borghesia.

Ma la più grande peregrinazione nell'interno di uno sconfinato continente è della seconda metà del '200, momento culminante del commercio e della colonizzazione degli Italiani. Dopo Giovanni da Pian dei Carpini, Giovanni da Monte Corvino, Oderico da Pordenone, ecco i Polo, Marco Polo sopra tutti, « totius orbis et Indiae peregrinator primus ». Gli avevano preparato la via il padre Niccolò e lo zio Matteo, spintisi oltre il Tigri e bene accolti dal Gran Kan, a Bucara. In un secondo viaggio, Marco giovinetto li seguì e a lungo dimorò nella corte mongolica di Cublai Kan, dove « apparò gli costumi tarteri e loro lingua e loro lettere, e diventò uomo savio e di grande valore oltre misura », impiegato da quel Re in uffici e ambascierie, per 27 anni, fino alle più remote parti dell'Asia, fino ai due oceani che la bagnano ad est e sud. Tornò Marco in Europa nel 1295. Caduto in mano dei Genovesi, la prigionia gli agevolò il compito, che forse si era già proposto, di raccontare le mirabili cose viste e vissute. « Credo fosse piacere di Dio nostra tornata, acciocchè si potessero sapere le cose che sono per lo mondo; che... e' non fu mai uomo nè cristiano, nè berbero, nè pagano che mai cercasse tanto nel mondo, quanto fece messer Marco, figliuolo di messer Niccolò Polo, nobile e grande cittadino della città di Vinegia ». Così chiude il suo *Milione*. In questi stessi anni, dei Genovesi, i fratelli Vivaldi, si avventurarono sopra un grande oceano, non meno misterioso e sconosciuto del grande continente di Marco Polo, riconoscevano le coste occidentali dell'Atlantico, precedevano l'altro genovese Niccolò di Recco, il veneziano Alvise Cadamosto, il fiorentino Angelo del Tegghiaio, che poi visiteranno quelle medesime coste e scopriranno pei Portoghesi le Canarie... Erano i primi approcci per una grande avanzata dell'Europa, oltre i vecchi limiti, ad Oriente ed Occidente. Gli Italiani sono alla testa. Rappresentano allora, veramente, l'iniziativa. Per essi, il mondo fisico si ingrandisce; come si ingrandisce, per precipuo merito loro, il mondo dello spirito.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Verso l'Occidente

Il quadro ha, qui, linee e colori un po' diversi. Non più paesi politicamente in sfacelo; ma, viceversa, in via di costituirsi. Non una politica di città, armate di flotte e, al bisogno, di piccoli eserciti; ma di cittadini singoli e a piccoli gruppi, in genere per brevi dimore in terra straniera. Sebbene, quando gli interessi dei singoli erano molto vasti, anche la politica della loro città se ne risentiva: ed ecco, la tradizionale francofilia della Repubblica fiorentina.

Nell'Europa occidentale, la Spagna è forse uno dei primi paesi battuti dai nostri, come esportatori di capitali oltre e prima che di pannilana e di seterie. Anche nel Portogallo essi appaiono, dove più tardi saranno assai numerosi e si alleneranno ai traffici e agli ardimenti oceanici e prepareranno Colombo. Misure restrittive alla libertà di trafficare e dimorare laggiù, provocate fra il XIII e XIV secolo da concorrenti indigeni e da malanimo popolare contro i molti Genovesi e, più, Toscani, che dimoravano a Barcellona e in Aragona, li indussero a volgersi verso la Francia, dove già i nostri frequentavano le fiere di Champagne e dove trovarono un campo vastissimo di operosità finanziaria. La Francia nel '300 è come la seconda patria di molti Italiani del nord e centro. Ricordiamo il lamento dell'Alighieri che si lasciasse, per Francia, deserta la casa. Ai padri di figliuoli scapati o mal destri negli affari si dava consiglio, a Firenze, di mandarli in Francia. E tornati di lì, «sempre hanno l'animo pure in Francia». Non meno, e forse più, l'Inghilterra diventa mèta di Italiani. Commerci milanesi con l'isola sono avviati già alla fine del XII secolo. Intanto, si coltivano Fiandre e Germania. E da per tutto, agenzie e filiali di banche italiane, importazione ed esportazione di lane e drappi, giro di capitali: a Lione, a Marsiglia, a Parigi, a Troyes, a Norimberga, a Londra, a Bruges. Qui non popolose colonie, che a volte erano quasi piccole città, come in Oriente: ma pur tuttavia, discreti raggruppamenti, in strade tutte occupate da Lombardi, come genericamente si chiamavano. Erano associati secondo le città d'origine e le città o regioni di dimora; e le singole associazioni si federavano, talvolta, nell'àmbito di tutto il Regno, con un capo generale che trattava col Re quasi da potenza a potenza. Così in Francia esiste una «Università dei mercanti lombardi e toscani», rappresentata da Fulcone di Caccia, piacentino, che nel 1277, in seguito ad intese col Re, trasferisce a Nimes la propria sede legale, dove pure risiedevano le associazioni particolari di mercanti astigiani, albensi, bolognesi, romani, pistoiesi, fiorentini, milanesi, veneziani, piacentini, genovesi, ecc.

Sono, per gli indigeni, una specie di Ebrei battezzati, spesso in concorrenza con gli autentici Ebrei e pronti a soppiantarli, avversati insieme da Ebrei e da Cristiani, come usurai ed accaparratori della ricchezza paesana per l'estero. Pur tuttavia, scaltriti dalla pratica di una economia assai progredita, fattisi un abito di simulazione e dissimulazione, forti di una intelligenza alacre e pronta, di un innato senso giuridico, di uno spirito cosmopolita che forse è antico retaggio, accresciuto dai contatti col papato, essi riescono a farsi strada in paesi economicamente arretrati ed ancora fuori affatto dalla circolazione economica europea, come è, al massimo grado, l'Inghilterra, dove abbondano materie prime ricercatissime da noi, ma che nessuna industria locale utilizza; dove scarseggia il denaro, specie dopo la espulsione degli Ebrei, e famelica ne è la ricerca da parte della Corte e dell'aristocrazia. Difatti gli Italiani aprono crediti larghissimi alla Corona, impegnata nelle guerre di Francia. Ed ottengono in cambio appalti per la riscossione delle imposte, uffici e cariche lucrose. Così i Ricciardi di Lucca, che furono dei primi a toccar l'Inghilterra ed anche dei primi poi a fallire; e i Frescobaldi e i Bardi di Firenze. Fra i quali, quel Gualtiero de' Bardi, controllore della zecca regia a Londra,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

probabile autore di un *Tractatus novae monetae;* primo saggio di quella letteratura monetaria che sarà dal '500 all' 800 quasi una specialità italiana. Così, anche, i famosi e famigerati Musciatto e Biccio e Nicoluccio Franzesi, toscani pur essi, che in Francia ebbero da Filippo il Bello onori e cariche, furono complici di regie frodi e soperchierie, arricchirono assai. « Venuto su prima da contadino fiorentino a mercatante, poi in Francia da mercatante a cavaliere » dice, di Musciatto, Dino Compagni. Ed è la carriera di molti, che sono, così, documento vivo della enorme importanza che ebbe il commercio nel foggiare gente nuova e creare una nuova aristocrazia.

Sono legione le case bancarie italiane che lavorarono oltre Alpe. La storia finanziaria dal '200 al '400 conosce gli Scarampi, i Soleri, i Malabaila ad Asti, la piccola città che per taluni secoli ebbe importanza di grande città, per la sua vigoria militare, per l'ardire dei suoi mercanti che furono quasi pionieri fuori d'Italia, per il posto centrale che occupò nei piani ambiziosi dei Visconti milanesi, di Francia, di Savoia, di Monferrato; conosce i Borromeo, i Crivelli, i Pozzobonelli, i Taverna, ecc., a Milano, il gran centro d' origine romana, conservatosi in auge nell'età barbarica, giunta ad indiscusso primato al tempo delle lotte contro la feudalità ed i Tedeschi, centro della ricca pianura tra le Alpi e il Po, allo sbocco dei valichi alpini. E poi Guinigi e Ricciardi, a Lucca; Salimbene, Tolomei, Bonsignori a Siena; Bardi, Ardinghelli, Acciaiuoli, Peruzzi, Albizzi, Spini, Cavalcanti, Medici, Sassetti, Frescobaldi a Firenze. Ecco le piccole — e talvolta grandi — potenze finanziarie del tempo, garantite quasi sempre da larghi possessi immobiliari e strettamente collegate a talune grandi industrie che lavoravano per l'esportazione o dall'estero traevano materie prime e merci grossolane da rifinire: industrie della lana, dei panni greggi importati da fuori e raffinati, della seta. Attraverso la finanza, essi erano anche potenze politiche, entro il cerchio cittadino e fuori di esso e fuori della penisola. Ne rafforzava la posizione l'intimo rapporto in cui molti erano con la Santa Sede, la quale a banche italiane affidava il deposito fiduciario e la trasmissione a Roma delle somme riscosse dai collettori di decime e rendite ecclesiastiche in tutte le parti del mondo cattolico. E si sa che, dopo la Riforma gregoriana, coincidente con i progressi della nuova economia del denaro, quelle rendite cominciarono a fluire sempre più abbondanti verso il centro del cattolicismo, Roma, e verso l'Italia tutta: poichè furono senza fine i prelati italiani che ebbero, nel '200 e '300, uffici e prebende in Germania, Francia, Inghilterra. Roma così si avvantaggiava dell'organizzazione capitalistica italiana, nel tempo stesso che la promoveva. Il Papato agevolava ai banchieri la penetrazione nel mondo, ed essi al Papato. E' l'incontrarsi, collaborare, spalleggiarsi di due forze, ambedue tendenti ad affermarsi internazionalmente e perciò, nonostante certa intrinseca opposizione morale e dottrinaria, solidali. Le grasse città di mercanti e banchieri tendono, perciò, quasi tutte al guelfismo ed a parte papale; o a parte papale ritornano, se per un momento ne hanno deviato. Quelli che in Italia, prima degli altri, instaurarono questi rapporti con la S. Sede, furono i Senesi, grandi banchieri al cospetto di Dio, con i loro Bonsignori, « la società più rinomata di Toscana e Lombardia, anzi del mondo, quella che ha riscosso sempre la maggiore fiducia, per dichiarazione di papi, cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi, re, baroni, mercanti, ecc., sempre utile alla sua città presso la S. Sede e di là delle Alpi », come dichiarano essi in una petizione al Consiglio generale senese, dell'aprile 1298. Ora sono mezzo rovinati: « poichè nessuna gloria è eterna, così Satana ha messo discordia fra i soci », aggiunge la petizione. In realtà c'era stato Benevento, c'era stato il trionfo di Carlo d'Angiò e della Curia. Ed i Fiorentini che avevano agevolato questo trionfo per veder aperto al loro commercio il Regno di Sicilia e per desiderio di più stretti legami con la S. Sede, ne avevano anche raccolto il frutto. La loro concorrenza aveva rovinato i rivali. Si inaugurò allora quel primato bancario, che fu anche com-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

merciale e industriale, oltre che letterario e artistico, di Firenze, che durò due secoli, resistendo fortemente anche a fieri colpi di fortuna ed al generale decadimento della economia italiana.

Fecondità e creazione

Dunque: alcuni secoli di fecondità e di creazione. Poichè è creazione così la *Divina Commedia* come la rete di colonie, di banche, di basi commerciali, tessuta su tanta parte del mondo d'allora. Scaturisce tutto da una stessa energia spirituale, da una stessa capacità di dominare e avvivare la materia inerte. Dentro le città, rapido rinnovarsi, classi che salgono e classi che rovinano, associazione di forze ed affiorare di valori individuali, quotidiana morte che alimenta quotidiana vita. Fuori della città, allargare ogni giorno il raggio di azione, aprire ogni porta, ora cozzandovi con la prua ferrata delle navi, come i Pisani contro le catene del porto di Palermo, nel 1066, ora insinuandosi con i mezzi di una più progredita economia e di una più larga esperienza di mondo, del quale gli Italiani sono, fra il '200 e il '300, « il quinto elemento ». Sono due storie coeve, che poi ne formano una sola e l'una condiziona l'altra. Chè se la più larga attività mondiale sarebbe stata impensabile, senza una solida ossatura economica e politica formatasi nei piccoli ambienti locali, anche questa, alla sua volta, aveva bisogno della somma di risorse, dell'ardore e dello slancio che il contatto col di fuori procurava ai cittadini accampati sotto l'insegna di S. Giorgio genovese o di Marco evangelista, della Vergine pisana o di S. Ambrogio milanese. I nuclei di quella ben quadrata aristocrazia-borghesia che portava su le proprie spalle il Comune e lo affrancò dai Vescovi e dai Conti, dalla monarchia universale dell'Impero e da quella del Papato e improntò di sè la vita delle campagne, aguzzarono gli occhi anche verso lontane mète, oltre i mari ed oltre i monti. Si formò come una nuova cavalleria, assai più errante ed avventurosa dell'altra che aveva in Francia la sua patria più vera e nella società feudale la sua matrice; meglio armata per superar ostacoli e conquistar fedeli ed infedeli insieme; capace di costruir più fitta e resistente e duratura trama di rapporti; fatta di uomini nuovi e pure antichi, audaci e pur sottili ed avveduti, quali solo un paese di millenaria esperienza ma di rinnovata giovinezza e spontaneità e originalità poteva dare. Anche questa nuova cavalleria vestì corazza e corse armata i mari e mirò a dominî territoriali ed ebbe poeti in provenzale ed in volgare italiano. Ma incettò pure e rivendè spezie, e cereali, e seterie; aprì banco di cambio, esportò panni raffinati e prestò denaro ad usura; popolò di sè le città levantine e seminò di nuclei cospicui le città di Champagne e d'Inghilterra e di Francia; lasciò tracce notevoli e germi fecondi nella vita economica e intellettuale dei vari paesi, dai quali pure trasse beni materiali ed arricchimento spirituale, glorie municipali e consapevolezza di un proprio essere nazionale. Attività mirabile a chi pensi che essa, con i suoi vasti e non effimeri risultati, fu opera, innanzi tutto, di poche grandi e mezzane e piccole città marinare e poi di un certo numero di centri urbani dell'interno, che ebbero interessi cosmopoliti, Firenze, Lucca, Siena, Piacenza, Asti, Milano, ecc.: sia pure che essi incanalassero e dirigessero fuori della penisola anche gli altri mille piccoli rigagnoli, rampollanti un po' da per tutto in questa terra che parve, per tre o quattro secoli, tutta una sorgente inesausta, tutto un vivaio di uomini atti al comando e capaci di inquadrare, con la Chiesa romana, con i mezzi della nuova economia, con la cultura del Rinascimento, tanti elementi della nuova Europa.

Gioacchino Volpe

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Le terre del sacro fuoco italico nel 1796

L'armistizio di Cherasco (26 aprile) e la fulminea vittoria del generale Buonaparte sulle truppe austriache a Lodi (10 maggio) avevano fatto cadere di colpo la debole impalcatura che, per forza d'inerzia, reggeva tradizionalmente da secoli l'equilibrio dei vecchi Stati italiani. Il soffio violento della Rivoluzione che, arginato sulle Alpi per quasi quattro anni dalla tenace resistenza piemontese, era sembrato agli inetti governanti una lontana e non terribile minaccia, correva turbinoso d'un tratto per tutte le terre d'Italia e vi destava terrori e speranze, vi portava il flagello delle spogliazioni e delle rovine e il beneficio o l'illusione della libertà. Mentre Buonaparte muoveva su Milano, il duca di Parma segnava un patto di neutralità, ch'era una parziale sottomissione, e quello di Modena, riparando nelle terre ospitali della Repubblica Veneta, lasciava nei suoi dominî un Consiglio di governo, che non tardava a seguire l'esempio parmense.

Occupata Milano, spinte le proprie truppe fino a Peschiera e a Verona, per guardare i passi aperti verso le Alpi, e quindi avviato l'assedio a Mantova, il generale Buonaparte avvertì subito il bisogno di assicurarsi il fianco e le spalle nella lotta imminente, ch'era facile immaginare aspra, coi nuovi eserciti austriaci, e fin dai primi giorni di giugno volse la mente all'Italia centrale, che i patti con Parma e con Modena gli avevano aperta. Occorreva vendicare l'impeto reazionario che a Roma era costato la vita di Ugo Basville; occorreva profittare del terrore, che le rapide vittorie francesi avevano generato; occorreva assicurarsi i passi dell'Appennino e la via strategica verso il cuore della penisola.

Muovendo da Tortona, con un corpo di sette od otto mila uomini, per le belle strade dell'Emilia disarmata, preceduto dal generale Augereaud, la sera del 19 giugno, Buonaparte giungeva a Bologna e, pur professando di voler restituire soltanto, com'egli si esprimeva nel proclama del 21 giugno, «al popolo bolognese i diritti e i privilegi che gli erano stati tolti», la occupava militarmente e ne formava una base militare per le ulteriori operazioni verso la via di Roma. Nei giorni seguenti, anche Ferrara era occupata, e quindi, con Ravenna e Faenza, una parte della Romagna.

Se a Milano e nella Lombardia i francesi avevano trovato i facili entusiasmi della libertà, preparati del resto dal lento, ma graduale moto delle riforme; a Bologna e a Ferrara trovavano un paese, più arretrato forse, ma tuttora in possesso di un cospicuo residuo delle antiche tradizioni della libertà comunale e agitato dai nuovi partiti politici promossi da una rapida trasformazione economica. Bologna era da molti secoli soggetta al dominio pontificio, ma portava sempre iscritti nel suo stemma il motto *Libertas*, conservava la sua antica rappresentanza cittadina col Senato e teneva lo strano privilegio di inviare proprî ambasciatori presso la Corte di Roma. Così Ferrara, strappata appena da due secoli all'ufficio suo di capitale di un famoso Ducato e sottoposta per effetto di accordi diplomatici ai pontefici, aveva mantenuto in vita il suo antico Senato e una certa autonomia. D'altra parte, a Bologna e a

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ferrara, accanto al vecchio partito reazionario, legato agli interessi di numerosi stabilimenti ecclesiastici secolari e regolari, si era formato, sopratutto nelle classi colte e nella nobiltà, un forte partito di novatori, che, anche prima della rivoluzione francese, sotto l'impulso delle nuove circostanze economiche, sentivano la necessità di mutare gli ordini di governo, di imprimere un movimento più accelerato alla vita sociale, di garantire i diritti di libertà dei cittadini, eredi di una gloriosa tradizione comunale non mai rinunciata. Nell'Università di Bologna, da parecchi decenni, vi era una cattedra di diritto naturale e delle genti; erano penetrate le idee coraggiose di un moderato giansenismo e serpeggiavano già le società segrete promosse daj centri di un movimento internazionale.

L'avvento improvviso delle truppe francesi precipitò d'un tratto questo stato di cose già mosso ed agitato. Il facile entusiasmo fece subito affiorare di fronte al vecchio partito reazionario, gli elementi torbidi di una sfrenata demagogia: ma, fiancheggiata dalle antiche istituzioni di libertà richiamate in vita, potè subito prevalere a Bologna e a Ferrara una corrente media, che, pur tra le difficoltà create ad un popolo disarmato e costretto a subire le spogliazioni e gli arbitrî di un esercito straniero, seppe tenere una linea normale di governo. Si rivelava qui un'altra delle differenze con la rivoluzione francese, poichè, mentre in Francia si trattava di guadagnare *ex novo* i diritti di libertà e d'uguaglianza dei cittadini, per l'Italia invece non era che un ritorno all'antico. Il Senato di Bologna e quello di Ferrara, reintegrati nella pienezza dei diritti sovrani, assunsero con mano ferma il governo della pubblica cosa, e si vide subito che essi erano composti non già di uomini nuovi, ma, come li giudicò Buonaparte (1), di « uomini moderati e saggi », che avevano da lunga data la pratica delle pubbliche amministrazioni.

Intanto la fiamma della libertà invadeva altre terre, e specialmente Reggio, dove le nuove idee avevano guadagnato numerosi seguaci. Già una segreta ambascieria aveva esposto al generale Buonaparte il desiderio dei reggiani, ma era stata sconsigliata da ogni movimento. Senonchè il 26 agosto, la rivolta scoppia improvvisa: i cittadini proclamano il distacco dal vecchio ducato estense, drizzano l'albero della libertà e conferiscono i poteri sovrani al Senato, ringagliardito di nuovi membri. E poco appresso anche Modena si solleva e costituisce il suo governo provvisorio.

Tutti questi movimenti svolgevano un disegno, che si era profilato nell'Italia centrale fin dal primo trionfo delle armi francesi sui campi della Lombardia e della Romagna; un disegno, che era chiaro nella mente di tutti quei patrioti « moderati e saggi » e che uno di essi, l'Aldini, non aveva esitato ad esporre fin dal giugno a Buonaparte: estendere in Italia il moto per la libertà, e legare poi in un corpo solo tutte le provincie liberate, affinchè formassero uno Stato unitario, vasto e potente quanto più fosse possibile e capace di reggere ad ogni urto o ad ogni tentativo della reazione. Entusiasmati dagli incitamenti e dalle promesse di libertà dei generali francesi, e specialmente di Buonaparte, gli Italiani si illudevano di essere assecondati nelle loro aspirazioni dall'azione della Francia, senza riflettere che la libertà e l'indipendenza, quando non siano donate per altri e obliqui scopi, si guadagnano soltanto coi sacrifici e con le virtù proprie. La lettera dell'abate Venturi, scritta il 28 luglio 1796 da Parigi, in immediato contatto coi circoli dirigenti della Francia d'allora, è non soltanto un giusto ammonimento a guardarsi dalle facili illusioni, ma anche la prova sicura della realtà e delle mire di quell'ingenuo disegno. « Si desta negli Italiani — scriveva in quel giorno il Venturi al marchese Rangoni a Modena (2) — il capriccio di fare una repubblica, o altrettante

(1) *Correspondance de Napoléon*, I, n. 709, p. 447.

(2) *Lettere di vari illustri italiani e stranieri*, Reggio, 1841, vol. IV, pag. 207 e seg.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

repubbliche separate... Tutta questa gente credono che la Repubblica francese darà loro tutto il braccio per istabilirsi. L'amore della libertà fa loro credere che l'interesse loro sia lo stesso che quello del Direttorio. L'interesse della Francia non è di fare una repubblica potente in Italia, e non è neppure di fare tante repubbliche separate, perchè queste potrebbero in un momento riunirsi in una sola confederazione e dare assai da pensare alla Francia. L'interesse della Francia è di escludere l'Imperatore (d'Austria) dall'Italia, ma non di suscitargli contro un'altra potenza nuova, l'Italiana... ».

Senonchè gli avvenimenti si incaricavano di favorire, almeno in parte, le aspirazioni dei patriotti italiani. Nel luglio calava in Italia un nuovo esercito austriaco, quello di Wurmser, e urgeva all'esercito francese di aver sicure le spalle verso il nodo strategico dell'Appennino e di creare in Italia forze armate amiche, che potessero eventualmente sostenere le truppe francesi. Il 9 agosto il generale Buonaparte prorompeva a Milano in nuovi incitamenti alla libertà italiana, e già si formulava il disegno della legione lombarda, mentre Reggio e Modena si rivendicavano a libertà. Nel proclama al Senato di Bologna, il 26 settembre, Napoleone Buonaparte trovava il suo accento più caldo e più sincero per incitare gli Italiani ad armarsi e a sorgere a dignità di Nazione e per formulare una sicura promessa: « E' ormai tempo che l'Italia prenda un posto onorevole fra le potenti Nazioni. La Lombardia, Bologna, Modena, Reggio e Ferrara, e la Romagna fors'anche, ove si mostri da tanto, faranno meravigliare l'Europa, rinnovellando i più bei giorni d'Italia. Correte alle armi. Il paese italiano, già libero, è ricco e popoloso. Fate tremare gli oppugnatori dei vostri diritti e della vostra libertà ». E in pari tempo Buonaparte, che sentiva da presso le esigenze militari, incitava il Direttorio francese a consentire l'unione delle città liberate dell'Italia centrale, e secondava così, col peso della sua autorità le richieste che pochi giorni prima, a Parigi, aveva presentato la deputazione bolognese, specialmente per la voce eloquente di Antonio Aldini, il quale rappresentava la necessità di collegare fra loro le provincie liberate dalle armi francesi, perchè potessero aggregarsi e costituirsi in uno Stato forte abbastanza da difendersi e da conservarsi.

Il 12 ottobre si riuniva a Modena una rappresentanza delle città liberate, Bologna, Ferrara, Modena e Reggio, e questa convocava una assemblea di cento deputati, da scegliersi con una determinata proporzione fra le quattro città, col proposito di formare una confederazione con organi comuni di direzione e di difesa. L'assemblea, tenuta a Modena pochi giorni dopo, il 16 ottobre, decretava fra indicibile entusiasmo la confederazione delle quattro provincie situate di qua dal Po, chiamata perciò Cispadana. E come primi suoi atti, essa provvedeva a creare una legione italiana, a somiglianza della legione lombarda, e ad emanare un proclama ai popoli d'Italia, ch'era la prima, indigena e cosciente promessa della libertà italiana. Quel proclama incitava i popoli d'Italia « a procacciare con ogni sforzo di sottrarre dalla schiavitù la patria comune » e ad unirsi pertanto alla Confederazione Cispadana, la quale « tendeva le braccia ai fratelli volonterosi di accorrere a questo santo proponimento».

Il germe era gettato, e doveva dare buon frutto. Pochi mesi dopo, la Confederazione si mutava, per volontà popolare, in uno Stato unitario, la Repubblica Cispadana, e questa si allargava, poco più tardi, a costituire la Repubblica Cisalpina, che fu poi l'immediata generatrice della Repubblica Italiana, e quindi di quello Stato, che si chiamò Regno d'Italia, e che fu il primo avviamento all'unità nazionale.

Non è senza significato che quel germe sia sorto, per spontanea virtù di cittadini, verso il cuore d'Italia, nella regione centrale, là dove si erano decisi tante volte nella storia i destini italiani e dove era geograficamente il punto più sensibile dell'unità della penisola. In quelle regioni avevano resistito più tenaci le tradizioni delle libertà comunali; si erano più rapidamente sparse

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

le idee novatrici; si erano formati più presto i nuovi partiti e le nuove classi dirigenti.

L' entusiasmo con cui fu salutata la genesi della Confederazione Cispadana nell'ottobre del 1796, non era una vampata passeggera, accesa dall'imitazione delle forme francesi. Esso rispondeva ad una profonda coscienza e ad una remota tradizione. Lo stesso Buonaparte ne fu sorpreso e ammirato, e nelle lettere al Direttorio, ai ministri, ai suoi generali, scritte in quei giorni, non cessava dall'esaltare la bella prova d'energia e di virtù civili delle città cispadane. « Qui — scriveva — si manifesta la più grande energia. Si crea una legione, ci si arma, ci si esalta; le piccole rivalità spariscono, e si vuole la libertà a qualsiasi prezzo. Io credevo che i Lombardi fossero il popolo più patriota d'Italia, ma io comincio a credere che Bologna, Ferrara, Reggio, Modena li sorpassino in energia. V'è in questo paese un fuoco sacro che divora» (1).

Il genio di Buonaparte aveva colpito giusto. Era il sacro fuoco italico che si accendeva nel cuore della penisola, nel punto geografico più sensibile per l'unificazione italiana. Era quel sacro fuoco che fiammeggiò poi, con la stessa cosciente virtù e nell'identico contorno geografico, in un'altra ora decisiva della storia, quando, con l'armistizio di Villafranca, nel luglio del 1859, parve chiudersi d'un tratto il cammino fortunoso dell'unità italiana, e invece la volontà popolare dei cittadini di Modena, di Reggio, di Bologna e di Parma, creando la dittatura di Luigi Carlo Farini, tra indicibile entusiasmo, riaperse quel cammino e avviò di lì a poco la marcia trionfale dell'unità nazionale. Era quel sacro fuoco che, più tardi, dopo gli orrori e i disinganni della tragica guerra mondiale, dopo la sfrenata reazione rossa, nel novembre del 1920, agitò più forte e più diffuso che altrove gli animi degli Italiani con la stessa coscienza e nello stesso contorno storico, richiamandoli nuovamente alle virtù della resistenza nazionale.

Arrigo Solmi

(1) *Corresp.* II, n. 1099, p. 63 (18 ottobre).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Relativismo e decadenza

Quand'è che l'umanità è grande? Quand'è che decade?

L'esempio storico del dissolversi di quel possente organismo che fu l'impero romano e del conseguente periodo d'oscuramento della civiltà universalmente conosciuto sotto il nome di medio evo, c'induce, in quest'ora di turbamento, a riconoscere delle analogie fra quel tempo ed il nostro ed a far pensare ad alcuni che noi, europei, ci troviamo un'altra volta al limitare di un nuovo evo di barbarie, dopo quella che ci è parsa una meravigliosa età di splendore spirituale e di floridezza materiale.

Profeti di sventura non mancano e la gran crisi della guerra dà ora maggior forza di persuasione ai loro catastrofici argomenti.

Non più tardi di ieri abbiamo udito Guglielmo Ferrero sentenziare che il disordine del mondo va crescendo, che la guerra mondiale, pur avendolo reso più generale e più profondo, non l'ha ancora portato al colmo, sicchè noi, dopo questa guerra, « non avendo trovato la forza di risalire verso un ordine « più stabile, dobbiamo precipitare verso un disordine più grande ».

Un sintomo eloquente di questo più gran disordine verso il quale stiamo precipitando egli lo trova nella « nuova offensiva filosofica » che la Germania, non paga di avere, coi suoi eserciti ed a colpi di cannone, diroccato dalle fondamenta l'ordine politico e sociale dell'Europa, sferra contro l'ordine spirituale della civiltà occidentale, mandando i suoi filosofi a distruggere quel po' che ne resta ancora nelle nostre menti.

Principali fattori di questa nuovissima offensiva sarebbero i filosofi del principio di relatività, Weininger, Einstein, Spengler ed altri pensatori oggi in voga, il cui compito è quello di « distruggere l'universo con l'immaginazione ».

Orbene, senza contare che non è la sola Germania che si diletta oggi di questo giuoco di distruzione, ma che filosofie relativistiche e teorie dissolventi si trovano e nacquero già da tempo in tutti i paesi dove si pensa e dove si studia (in Francia principalmente e nella stessa Italia ancora così filosoficamente ingenua ed innocente), non si può disconoscere il fatto che dalle più antiche età il pensiero, in tutte le sue forme di scienza, di arte, di morale, di politica, di religione, di filosofia, non è stato mai altro, malgrado tutte le illusorie apparenze in contrario, che un lento, continuo, pertinace processo di dissoluzione di tutte le credenze, di tutte le certezze, di tutte le fedi a cui l'uomo cercò volta a volta di arrestarsi, fatto innegabile e di cui dò piena ragione nel mio libro: *Filosofia dell'Antivita* (Lugano - Casa Editrice Coenobium, 1920).

Sì, la « liquefazione dell'universo » come la chiama il Ferrero, è in marcia, ma non da ieri, nè dai tempi della rivoluzione francese, ma, caso mai, dai tempi del Buddo e fors'anche prima, anzi dal giorno in cui con la riflessione, col pensiero, col ragionamento, un uomo cercò di « spiegarsi il mondo », operazione mentale ch'egli eseguisce eliminando le differenze, cioè

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

distruggendo il mondo. Da questo punto di vista dunque la decadenza ci appare non soltanto odierna, ma secolare, anzi millenaria.

L'uomo è l'artefice della propria decadenza e lo è proprio in virtù di quella facoltà, di cui va tanto orgoglioso e per la quale è superiore a tutti gli altri esseri che vivono intorno a lui.

Ma siamo proprio sicuri che sia questa una decadenza? Io non lo credo.

L'umanità non decade veramente se non quando si lascia trascinare ad esaltare i valori nucleali (dei nuclei di individuazione), a far prevalere i valori della vita (nel senso biologico), a voler sempre e dovunque la bellezza, il piacere, il benessere, a cercar la ricchezza e la potenza. Allora l'uomo s'illude di salire e proprio allora invece scivola sul piano inclinato della decadenza, intendi della decadenza spirituale, della decadenza da essere di ragione, da funzione di pensiero, da principio antivitale.

I filosofi della relatività dunque e tutti i filosofi in genere, quelli di Germania come quelli di tutto il mondo, quelli d'oggi come quelli d'ieri (il Poincaré, per esempio, non appartiene al dopoguerra e non è un tedesco mi pare), i pensatori insomma che in qualche modo, e tutti in qualche modo lo fanno, contribuiscono a sconvolgere il nostro mondo spirituale, a scompigliare le nostre fedi, a risolvere le nostre vitali certezze in dubbii irresolubili, non ci conducono al disordine, alla decadenza, ma sono invece i creatori di una nuova grandezza dell'umanità, della vera umanità in quanto collettività pensante.

La filosofia della relatività ottiene oggi nel mondo un consenso così largo da destare la meraviglia degli osservatori superficiali del fenomeno umano, ma questo consenso appare più che naturale e legittimo quando si pensi che essa risponde ad una generale tendenza degli spiriti e che interpreta i nostri più oscuri e profondi bisogni di dissolvere lo spettacolo di questo mondo così estraneo alla nostra vera natura perchè così irrazionale. Essa è il migliore ed il più appetitoso pascolo dei nostri spiriti affamati di generalizzazione, infervorati di opposizione alle parziali e perciò ingiuste e perciò erronee e perciò cattive vedute ed opinioni dei singoli individui, il più desiderato alimento di quei nostri spiriti che sempre si sentirono affascinati dall'idea di Dio in quanto sempre vi trovarono un'antitesi all'idea di mondo, cioè all'idea di vita, di brigantesca competizione nucleale. Essere uniti e formare un solo, ecco l'irresistibile aspirazione degli spiriti umani peccaminosamente divisi. Come quando si getta una manciata di grano si vedono i colombi in massa precipitarsi a volo per cibarsene avidamente, così quando si enuncia un'idea che abbia un profondo contenuto antivitale, antiindividuale, antiagonistico, si vedono gli uomini affollarvisi intorno, acclamarla entusiasticamente, diventarne pazzi. La pace universale, la società delle Nazioni, la lingua internazionale, il socialismo nelle sue forme più nobili e più pure e, come già dissi, la religione, in quanto purificatrice e liberatrice dal giogo delle necessità vitali, hanno sempre trovato pronti gli spiriti più illuminati e più generosi a sollevarsi in quella regione di aria irrespirabile per gli esseri viventi, che è la vera patria dell'uomo.

Non ridiamo dunque dei «mondani» che accorrono a batter le mani all'Einstein senz'essere matematici, come non si rise dei poveri pescatori di Galilea che accorrevano ad udire la parola di chi prometteva loro un «regno dei cieli» tanto lontano e difforme da quella terra dove, come viventi, avrebbero dovuto trovarsi benissimo.

Adriano Tilgher, esaminando le dottrine dei relativisti contemporanei, conclude considerandoli come i preparatori d'una rivoluzione che deve mutar la faccia del mondo, portando nella società umana il rovesciamento dell'ordine di cose esistente. Così egli spiega il contenuto negativo di queste dottrine e vede in esse «l'ultimo atto della crisi mondiale». Per questo anche tesse l'ingegnoso romanzetto dello Spirito che, evolvendo da se stesso, agisce

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dapprima in senso positivo, poi, non potendo, per troppa maturità critica, proseguire in questa direzione, si volge all'azione negativa: un malato che si volta e si rivolta nel letto con morbosa inquietudine, senza trovar mai requie. La solita interpretazione lineare dell'attività dell'essere, interpretazione comandata dall'esigenza monistica della nostra Ragione.

Ma la Ragione è una cosa ed ha i suoi metodi, l'Essere è un'altra ed ha una sua realtà, che può anche in parte non concordare coi metodi e coi bisogni della Ragione.

Infatti l'Essere è Ragione ed è Vita, è dualità, è conflitto di due Volontà delle quali una vuole quel che noi intendiamo per pluralità, l'altra vuole quel che noi intendiamo per unità. La Ragione combatte la Vita cercando di ridurne la molteplicità e la diversità all'unità ed all'identità. Questo è il dramma dell'Essere e questa è la funzione specifica dell'Uomo.

So che con queste poche parole non posso pienamente giustificare una simile inconsueta concezione della Vita e del Mondo, ma non ho qui l'opportunità di dilungarmi sull'argomento.

Però non è difficile intuire che, assunta la nostra esistenza come un continuo sforzo di annullare col pensiero generalizzatore e tendente all'assoluto lo sforzo contrario della vita di affermarsi sempre come singolarità e come individualità, il nascere ed il diffondersi di teorie e di filosofie sempre più inclinanti alla svalutazione di queste distinte individualità ed alla indifferenziazione dei particolari punti di vista che esse necessitano (ciò che sostanzialmente vogliono tutte le intuizioni relativistiche dei filosofi più su ricordati) non è affatto da considerare come sintomo di sfacelo, di decadenza, nè come preannuncio di catastrofi o di rivoluzioni, ma come il lento, graduale, normale e perenne svolgersi di quell'attività speciale, in cui consiste la nostra strana natura di uomini, cioè di esseri *sui generis*, unici, extranaturali, collocati in un piano affatto diverso e più alto di quello in cui si trovano tutti gli altri che formano il mondo.

In questa attività, svolgentesi progressivamente in ideologie sempre più vaste e comprensive, sta il perpetuo divenire della nostra grandezza.

L'umanità ha infatti una sua grandezza, che non è quella di tutte le altre creature, chè anzi si contrappone a quella di tutte le altre creature, per modo che quel che costituisce per costoro decadenza è invece per noi innalzamento e perfezione.

Questa pretesa decadenza dell'umanità, procurata anche transitoriamente da forme di pensiero che certamente non favoriscono lo stabilirsi di un ordine nel senso vitale, è invece il suo destino ed è insieme la sua purezza e la sua nobiltà.

Questo suo smarrirsi fuor dai ben definiti sentieri della Vita, questo suo perdere con gli idealismi, i soggettivismi, i relativismi il senso della realtà, il senso delle differenze, il senso di un ordine tanto necessario a ciò che vuol essere organico, che vuol essere qualche cosa in mezzo e contro le altre cose, questo sentirsi sempre meno certa, meno fondata nelle proprie credenze scientifiche, morali, politiche, meno polarizzata verso le finalità vitali così tenacemente perseguite dalle piante e dalle bestie, questo sentirsi infine sempre più disorientata in un universo in cui tutto è nuclealità, questo, dico, è la sua grandezza e qualunque strada vi conduca non è discesa, decadenza, ma ascensione. Una grandezza in confronto della quale l'altra, quella della potenza, della magnificenza, del dominio, non è che una forma inorpellata della miseria bestiale.

Silvio Pagani

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Relativismo e politica

La Germania in guerra usò, come ognun sa, di molti generi di offensive per ottener la vittoria tanto agognata. I popoli che le furon contro conobbero durante quegli anni terribili, oltre all'offensiva propriamente detta militare ed a quella di distruzione commerciale dei sottomarini, un'offensiva di demoralizzazione, un'offensiva di disgregazione fra gli Alleati, un'offensiva disfattista, un'offensiva pacifista, eccetera. Non ci sarebbe nulla di straordinario se, a guerra persa, la stessa Germania cercasse di rifarsi, in pace, e di riprendere il sopravvento sui propri vincitori con una serie di offensive di altra specie ancora, più subdole e perciò stesso più pericolose e capaci di miglior successo. Io, per conto mio, non sono alieno dal credere, per esempio, che un certo lavorio che si sta facendo dall'armistizio in qua presso di noi ed in alcuni paesi stranieri, da sedicenti letterati ed artisti per ricondurre in onore teorie e forme letterarie e pittoriche di pura derivazione germanica, tenda precisamente a questo fine. Si tratterebbe allora di un'offensiva estetica ed intellettuale, abbastanza abile e che potrebbe col tempo dare i suoi frutti. Sarebbe in un certo modo il complemento dell'altra offensiva, quella industriale, assai più palese e di cui si possono ormai per ciascuno osservare i resultati.

Ma se su questo punto possono ancora sussistere dubbi, quasi nessun dubbio è possibile circa un'offensiva che chiameremo filosofica, la quale è stata sferrata in questi ultimi tempi e che sembra destinata a colpire più direttamente e più a fondo gli ex nemici, ove non si corra per questi con prontezza ai ripari!

Intendo parlare dell'introduzione che è stata fatta fra noi e della diffusione rapida cui assistiamo della dottrina detta del *relativismo*, fondata da un gruppo di tedeschi e d'ebrei, o d'ebrei tedeschi, con a capo l'Einstein.

Non ho la competenza necessaria per giudicare del valore reale di tale dottrina, e non mi proverò quindi neppure a discuterne filosoficamente i principii. Tutto ciò che potrei dire sarebbe che tanto la sua origine quanto il suo carattere generale dovrebbero metterci in sospetto, noi la cui chiara intelligenza sarebbe fatta per allontanarci da tutto quello che sa di astruso, di astratto e di dissolvente. Ma poichè vedo come giustappunto questa chiarezza mentale sia vinta ora più che mai, ed in un numero più che mai grande d'italiani, dall'antico servilismo del nostro spirito nazionale, non solo, ma come, per di più, anche le concezioni della nostra politica rischino di subire l'influsso delle nuove idee audacemente propalate, ritengo che qualche osservazione possa pure esser fatta a proposito di esse, e magari con un certo profitto, anche da quell'incompetente ch'io mi son confessato.

Sarà lecito in ogni modo provare.

◆

Comincierò col riferire un piccolo fatto, il quale, se da un lato sembra smentire il sospetto da me affacciato di una premeditata insidia tedesco-giudaica alla nostra intelligenza, può dimostrare, dall'altro, come i nostri in-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tellettuali si siano forse troppo affrettati ad attribuire alla teoria einsteiniana una portata superiore a quella voluta dallo stesso scienziato. Le riportava a me un amico poeta e studioso che, al tempo delle sue conferenze a Bologna, aveva potuto far conoscenza ed intrattenersi con Einstein. Mi diceva dunque, codesto amico, che avendo esposto al matematico alcuni dubbi circa una possibile trasformazione del problema metafisico della conoscenza in seguito alle sue scoperte, quello gli aveva non soltanto dato ragione, ma aveva dichiarato « essere egli seccatissimo che in alcuni principii d'ordine essenzialmente scientifico si fossero voluti vedere principî di pura filosofia, mentre lui stesso era conscio dei pericoli estremi di certe illazioni, e sentiva di essere, per proprio conto, *assolutista*, appena uscito dal suo campo speciale di studi ».

E invero noi dovremmo meravigliarci forte se non fosse così. E non si comprende come pensatori acuti, profondi, e talvolta geniali, possano credere che una qualsiasi scoperta relativa alla costituzione ed ai fenomeni dell'universo sensibile, abbia il potere di modificare anche minimamente il concetto metafisico che dell'universo noi possiamo avere, quando si sa che quel concetto è il resultato di un'operazione mera dialettica, e perciò indipendente da tutto ciò che è di natura empirica ed accidentale. Per il pensiero che indaga, con i metodi della logica, la verità, che anela alla conoscenza totale e assoluta di ciò che è, che tende alla sintesi sublime del reale e dell'ideale: che considera insomma il mondo come propria creazione e insieme come propria sostanza, il fatto che la struttura sensibile e le leggi meccaniche del mondo, dell'esperienza scientifica siano tali o tal'altre, non ha un'importanza effettiva. Che la terra giri o stia ferma, che esista o non esista lo spazio o il vuoto, che l'universo si possa dire finito o infinito o illimitato, son tante cose che possono benissimo avvalorare o distruggere una concezione religiosa dell'universo fondata sulle favole di un libro sacro; la mente filosofica non cesserà perciò di considerare il problema dell'essere quale invariato ed invariabile nei suoi termini logici, e di lavorarvi intorno per risolvere in formule sempre più chiare e, se si può dire, più assolute, all'infinito.

La verità è che una filosofia del relativo è una contraddizione nei termini, se per filosofia si deve intendere una costruzione vigorosa e armoniosa della mente logica: se si deve intendere un esercizio intellettuale occasionato dai resultati più o meno brillanti di un'esperienza scientifica, la parola filosofia non può aver luogo e va sostituita con un'altra, a piacere.

◈

Ma se questo è vero filosoficamente parlando, che dire di una politica, la quale si fondasse su presupposti tanto erronei quanto quelli di una dottrina che per prima cosa nega il concetto stesso di verità? La sola anarchia potrebbe, forse, far sua una tale dottrina; ed all'anarchia, appunto, al bolscevismo ed al caos, pensano infatti coloro che anche fra noi se ne son fatti apostoli e propagatori. (Ed è per questa ragione, ed anche perchè gli apostoli e i propagatori sono quasi tutti antichi tedescofili, o neutralisti o disfattisti, che affacciavo in principio la mia supposizione ch'essa non fosse che l'estrema arma d'offesa degli antichi nemici). Ogni altro partito o movimento politico che — tendendo ad un ordine qualsiasi — non l'allontanasse da sè con orrore, dimostrerebbe con ciò stesso di non esser degno di vivere, nonchè di affermarsi e svilupparsi utilmente nella compagine disciplinata di una società civile. Giacchè, se è un fatto che ciascuna filosofia presuppone una certezza come punto di riferimento delle sue speculazioni, è altrettanto sicuro che una verità ben precisa è indispensabile fondamento della predicazione e della azione politica, ove non si tratti di semplicemente sovvertire, ma anche di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ricostituire l'ordinamento e la legge di uno Stato. E sia una verità di qualunque genere; purchè non subordinata in modo stretto alle vicissitudini delle scoperte scientifiche, di carattere universale; le quali se potranno modificare l'idea che abbiamo circa la meccanica del mondo, non distruggeranno mai nè altereranno i concetti essenziali, spirituali, interni su cui poggiano ed a cui si riferiscono le fedi umane, le religioni civili, le grandi passioni collettive per il giusto, per il buono, ed anche per il bello: per tutto ciò insomma che gli uomini vogliono raggiungere, per cui si muovono e lottano e soffrono e vincono, e per cui si forma la storia.

E' quanto dire che, nel nostro caso particolare, nulla dovrebbe influire meno — ed influirvi meno — sulle concezioni politiche positive del nostro tempo — e specie del nostro paese — di una teoria come quella dell'Einstein con tutte le sue derivazioni più o meno capziose, più o meno suggestive: ognuna, come quella, di essenza disgregativa ed anarchica. E' un luogo comune che nessuna società può riposare sicuramente se non su principii assoluti di ordine umano. Onde, a questo proposito, si può arditamente affermare che se invece di asserire la relatività del tempo e dello spazio (nonsenso per il nostro io psicologico, pensante, intuitivo) si fosse riconfermata la verità del simbolo cosmologico indiano secondo cui l'universo intero poggia sulla groppa di un elefante, ciò non sposterebbe ugualmente per nulla i termini del quesito sociale, nè potrebbe suggerire altri mezzi per la sua soluzione.

Ho parlato fin qui in modo generale della incompatibilità che deve esistere fra ogni politica sana e la novissima teoria della relatività, che la moda ha introdotto e sbandiera tra noi. Se dovessi esprimere il mio pensiero circa la possibilità di una qualsiasi relazione di tale dottrina col Fascismo in particolare, potrei essere ancora più perentorio nel dichiarare che, per ragioni più evidenti che mai, questa possibilità non esiste. Nè credo ci sia bisogno di un lungo discorso per dirne le ragioni. Partito essenzialmente italiano, essenzialmente nazionale, essenzialmente d'ordine, essenzialmente realistico, come potrebbe infatti, il Fascismo, vedere altra cosa che la negazione del proprio sustrato spirituale in quella teoria dell'incerto (e perciò del non-italiano), dell'indefinito (e perciò del non-nazionale), del variabile (e perciò del non-ordinabile), del fluido (e perciò del non-concreto)? Immaginare che potesse essere altrimenti sarebbe come ammettere che una passione quasi religiosa possa accordarsi col sorriso del dubbio e dello scetticismo universale: un disegno di perfetta architettura classica, con una sorta di figurazione cinematografica imprecisa e variabile.

Che, in verità, a non altro che a uno scetticismo integrale fa capo la dottrina del relativismo, nel campo della filosofia e della pratica; come in quello dell'estetica non potrebbe condurre che ad un'arte di carattere cinematografico. Il che fa che, vista sotto questo aspetto, (parlo del suo *aboutissement* spirituale) manca persino del pregio della novità. « *Tutto è relativo* »: non è forse l'adagio che ciascuno di noi ha udito purtroppo pronunziare da tutti coloro che, mancando di una fede e di un amore, amano sfuggire, nella loro miseria morale, intellettuale e psicologica, agli imperativi assai difficili, certo, dell'assoluto?

Una parte della borghesia mondiale, e specialmente italiana, cinica, immorale, anarchica — appunto — anche prima di conoscere le idee dei relativisti, aveva scelto quella comoda sentenza per proprio motto.

Per il Fascismo invece l'assoluto esiste, e non può non esistere. E' esso chè giustifica la sua esistenza; che santifica la sua azione. E' su di esso che poggia il principio della Patria, il principio dell'ordine, il principio gerarchico,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

il principio dell'autorità; e quello della superiorità civile del nostro popolo e della nostra Nazione. E da questo assoluto ideale, tanti assoluti reali derivano come fiumi da una polla perenne. E sono gli assoluti cui deve informarsi la sua opera politica di ogni giorno. Sono anche quelli che i relativisti tedeschi e i loro caudatari d'Europa e d'America vorrebbero forse far dimenticare di preferenza; ma il Fascismo non può dimenticarli. Uno di questi assoluti più alla mano è, per esempio, che la Germania e i suoi alleati hanno perduto la guerra e che noi l'abbiamo vinta; un altro, che i veri confini dell'Italia sono in un luogo piuttosto che in un altro; un terzo, che la vittoria dà all'Italia alcuni diritti che il mondo dovrà volente o nolente riconoscerle, ecc. Capisco anch'io che un bel relativismo politico apparirebbe a molti infinitamente più utile. Ma come si fa?

Che se poi si volesse obiettare che nella pratica quotidiana del partito tanto assolutismo può contraddire il proclamato realismo fascista; che una certa elasticità sembra necessaria all'azione immediata e particolare; ebbene, neanche in questo caso è indispensabile riferirsi al principio della relatività. Bastano quelli del vecchio pragmatismo. Meglio ancora quelli della politica dell'incompreso, inarrivabile, divino Machiavelli nostro italiano e fiorentino.

Erano principi semplici, alla buona e immutabili: conoscere a fondo l'animo degli uomini, i quali sono e restano sempre gli stessi; e giovarsi di questa scienza; guardare al fine che ci si propone più che sottilizzare sui mezzi che possono farcelo raggiungere; persuadersi che è sempre « più conveniente andar dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa », come egli scriveva.

Tutto il resto — e il relativismo — è vaniloquio, o tranello.

Qualunque sia la forma e il meccanismo dell'universo, l'uomo e i popoli son sempre quelli, e il loro cuore, i problemi umani son sempre gli stessi; le passioni, i vizi, i dolori e le glorie della terra non mutano, nè muteranno giammai fin che durerà quale è, o ci sembra.

Ardengo Soffici

Pubblichiamo insieme i due articoli del Pagani e del Soffici, i quali, malgrado la apparente contraddizione, in un certo senso si integrano a vicenda. L'uno riguarda più da vicino i problemi concreti dell'azione e della psicologia umana, l'altro i problemi essenziali del pensiero in sè.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'ITALIA IN LIBIA

La politica italiana in Libia è stata oggetto, in questi ultimi tempi, di critiche giornalistiche e parlamentari. E' quasi l'ora di tirare le somme e di desumere qualche considerazione morale dalla favola; poichè se è confortante la constatazione che l'opinione pubblica italiana, tranquillizzata nella situazione interna, comincia ad interessarsi dei problemi coloniali, è desolante che si tolleri la libera accademia degli incompetenti e dei dilettanti in una materia così delicata. Bisogna contribuire alla formazione di una diffusa e sicura coscienza coloniale italiana. Non si tratta di volgarizzare l'imperialismo istintivo degli anglo-sassoni e dei francesi; ma di compiere un'opera di civiltà utile ai connazionali ed agli indigeni; di promuovere la collaborazione economica e la produzione; di valorizzare le risorse minerali ed agricole del suolo, le industrie e i commerci locali. Tutto ciò che si può fare, e si sarebbe potuto fare con una spesa inferiore a quella sostenuta sinora per la Libia, gioverà enormemente allo sviluppo dello spirito nazionale; perchè non si ama nè si desidera mai così ardentemente la patria come quando se ne è lontani, e pur si riconosce dovunque l'impronta della sua vittoriosa esistenza.

Disinteresse e incompetenza

Nel dicembre 1910, alla Camera, l'on. Di San Giuliano, ministro nel Gabinetto Luzzatti, affermava: «L'Italia vuole che la Tripolitania rimanga turca». La storia ha fatto giustizia di quella frase infelice; ma non sono pochi oggi, coloro che segretamente e pubblicamente, o per un falso umanitarismo estemporaneo, o per amore di quieto vivere, affermano: «La Tripolitania dev'essere lasciata agli Arabi». E perchè non ai Berberi, nemici secolari ed implacabili degli Arabi? E poi, non v'è nulla di più fallace di quella definizione che abbraccia in un sol nome le varie tribù islamiche in lotta e in concorrenza tra loro. Comprendere, all'ingrosso, la situazione libica nel grandioso movimento della rivolta islamica, sarebbe squisitamente antistorico; e, come ho detto, significherebbe anche il segreto desiderio di farla finita con un problema che turba i sonni della piccola patria borghese. Bisogna, dunque, interessarsi della nostra colonia con un senso di realtà sempre vigile: tanto più che se ne interessano, anche troppo, i socialisti e i comunisti. E' recente il ricordo della umiliante restituzione dei prigionieri di Misurata, fatta, per espressa dichiarazione dei capi arabi, non al Governo, ma ai bolscevichi d'Italia; è recente l'atteggiamento prepotente e malizioso dei delegati del Garian, ottimi amici dei deputati sovversivi; eppure il Governo manda in Libia, per l'inchiesta sulle spese militari, il disfattista on. Treves! Non è questione di potenza, ma di dignità; non di orgoglio, ma di pudore.

Formando una coscienza coloniale italiana, questi «colmi» diventeranno impossibili. Prima che si ricominciasse a parlare della Libia, in Italia si ignoravano persino (intendo nel pubblico che legge i giornali e s'occupa di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

politica) i limiti del nostro dominio. Un popolo dai nervi saldi non teme la verità; e per questo l'elenco delle piccole e grosse vergogne, l'esposizione nuda e cruda delle condizioni attuali, non debbono deprimere ma temprare il nostro istinto politico. L'Italia è in Libia; non bisogna dimenticarsene, nè bisogna dimenticare che in Libia ci sono degli ottimi italiani, affezionati al paese, colonizzatori industri e tenaci, che non debbono essere abbandonati alle sorprese di una politica senza direttive e senza coerenza. Il direttore delle dogane turche diceva a Domenico Tumiati: «Se chi verrà, spenderà in Tripolitania mezzo miliardo, potrà raccogliere, di lì a un anno, il quattrocento per uno; se vi spenderà cinquanta milioni, li perderà senza speranza». Ora, l'Italia ha perduto, in Tripolitania, quattordici miliardi e molti uomini: anche questo non dev'essere dimenticato.

L'accordo di Fonduk ben Gascir

L'atteggiamento dei rappresentanti dell'Italia ufficiale di fronte agli Arabi libici è quanto di più ameno si possa immaginare. Non stiamo a passare in rassegna la dozzina di governatori succedutisi in un decennio: non sono gli uomini che contano, ma la loro politica, che è, purtroppo, quella che permettono lo stato d'animo della Nazione, i mezzi finanziari e militari. Non si capisce bene se in Colonia ci sia lo stato di guerra o la calma più deliziosa. Tripoli è cinta di reticolati; ma l'on. Venino torna a Roma beato ed entusiasta ammirato dei «meravigliosi paesaggi», dei «servizi di autocorriere», e di altre reminiscenze letierarie. Le misure offensive sono dirette soltanto contro i metropolitani, e precisamente contro coloro che non vogliono rinunziare al diritto di vedere coi propri occhi e di ragionare col proprio cervello. Si parla dell'occupazione di Misurata, centro agricolo, commerciale e militare indispensabile all'Italia; ed ecco che una certa stampa accusa il Governo di scherzare con l'eventualità d'una guerra coloniale e minaccia che gli Arabi occuperanno Azizia: quasi che questa località interna abbia una eccezionale importanza politica o strategica. Si fa, dunque, del disfattismo vero e proprio, speculando sul quietismo e sull'incompetenza; mentre il Governo si affretta a smentire e a lasciar le cose come sono. Il penultimo Governatore, il comm. Mercatelli, fu sostituito per una trascurabile operazioncella di polizia contro i ribelli contrabbandieri; mentre il suo torto era, se mai, nella sua riluttanza a favorire le forze sane e spontanee della cittadinanza italiana ed a sottrarre la vita della Colonia alla assurda tirannia del lontano Governo. Egli è stato vittima d'un episodio che torna a suo onore; ed oggi è ricordato con relativa simpatia anche dagli indigeni, appunto per la sua fermezza.

Questa indecisione, questa contraddizione tra la verità e l'interpretazione ufficiale, questa politica del «giorno per giorno» è frutto dell'accordo di Fonduk ben Gascir, concluso nel maggio 1919, in cui il gen. Tarditi, capo dell'Ufficio Politico, non diede certo prova di accortezza. Quell'accordo significò l'imposizione dell'ormai famoso Statuto Libico, che veniva a scuotere non solo il prestigio dell'Italia nelle regioni libiche, ma anche quello della Francia e dell'Inghilterra nelle colonie limitrofe. Perchè la politica coloniale non tollera certi assurdi isolamenti: essere alla testa del movimento islamico (e proprio nella regione in cui gli Arabi sono più arretrati e degeneri!), insegnare ai francesi e agli inglesi come si fa a governare le colonie, sono ridicole utopie demagogiche. E' molto più umano dare ai popoli soggetti le grandi ferrovie che traversano l'Egitto, la Tunisia e l'Algeria, le grandi strade, le fabbriche e i porti; educare insomma con la civiltà una coscienza nazionale, di cui si potrà discutere quando sarà in grado di crearsi i suoi organi giuridici, amministrativi e politici, in una forma meno rudimentale e più degna del mondo moderno. Giova notare che, mentre si negoziava a Fonduk

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ben Gascir coi ribelli — capeggiati da Ramadan Sceteui e dai fratelli Coobar — a Tripoli c'erano ottantamila soldati, reduci dalle trincee, i quali non chiedevano che di combattere. Fu l'astuzia degli Arabi che trascinò le trattative per sei mesi, sino alla stagione calda, in cui la guerra coloniale, per la mancanza di pozzi, diventa difficilissima. E il 1° giugno 1919 si concludeva la pace, una pace senza valore per l'Italia, che non riceveva alcuna seria garanzia, che perdeva l'amicizia e l'appoggio della Francia e dell'Inghilterra, e che costava un milione per i festeggiamenti a favore degli Arabi. L'inchiesta dovrebbe essere affidata a persone più competenti dell'on. Treves e del senatore Bellini — ottimo sindaco di Forlì e repubblicano radiato per via del laticlavio —; e dovrebbe rivedere gli atti dell'accordo di Fonduk ben Gascir, indagando, innanzi tutto, se sia stata sempre rispettata la dignità dell'Italia.

Il governo di Menzinger

Con l'accordo di Fonduk ben Gascir restavano agli Arabi molte migliaia di fucili, cannoni, mitragliatrici e le ricche scorte di munizioni che nella ritirata del 1915 i nostri presidii avevano dovuto abbandonare e che il contrabbando orientale ed occidentale aveva aumentati considerevolmente. D'altro canto, gli Italiani, rinchiusi entro le mura di Tripoli, non potevano più inviar truppe nell'interno, nè carabinieri per mantenervi l'ordine. Lo Statuto sanciva la libertà di pensiero e di riunione, e gli Arabi se ne servivano per la loro propaganda anti-italiana, in cui riusciva facile ai capi ambiziosi, gettare il mal seme nell'anima delle masse, in gran maggioranza analfabete e quindi impreparate all'esercizio cosciente di questi diritti civili. Gli stessi capi sono in generale uomini di scarsa cultura, che masticano tutt'al più un po' di francese, e non hanno se non il loro prestigio personale; Ramadan era un pastore, non dotato nemmeno di vero coraggio personale e sicuro soltanto della propria scaltrezza. Perciò è comicissima la generosità del Governo, che largisce onorificenze ai capi, per ingraziarseli, e concede al popolo troppe libertà, per isfuggire all'obbligo di educarlo.

Quando, due mesi circa dopo l'accordo, sbarcava a Tripoli il governatore Menzinger, la situazione era assai difficile. Basta ricordare i fatti di Nalut, dove il maggiore Sascaro veniva trattenuto prigioniero con alcuni soldati perchè una visita del comandante delle truppe, colonnello Mezzetti, aveva dato al Caimacan, Chalifa ben Ascar, il sospetto che l'Italia volesse rioccupare con la forza quella località; i fatti del Garian, dove i fratelli Coobar facevano arrestare di notte alcuni ufficiali e soldati addetti alla costruzione di una via e li rinchiudevano nel castello del Garian dopo averli insultati e maltrattati. Ma a Misurata, dove spadroneggiava Ramadan Sceteui, accadeva di peggio. Gli *zaptiè* (carabinieri arabi a cavallo) che militavano nelle nostre file, quando si recavano in licenza a Misurata, erano fustigati sulla pubblica piazza e spesso trattenuti con la forza. Una povera vecchia araba, colpevole di prestare qualche modesto servizio ad una famiglia italiana, fu presa e impiccata sulla pubblica piazza: ed al figlio tredicenne s'impose di sotterrarla con le proprie mani. Il maggiore Galliano, recandosi in motocicletta da Misurata città alla marina, veniva aggredito e ferito al capo. Sulla villa di Scingran, di proprietà di Ramadan, sventolava la bandiera turca; e il bandito ebbe la impudenza d'invitarvi a pranzo il maggiore Galliano, che naturalmente non accettò.

Mentre questo accadeva, il barone Menzinger, fedele allo Statuto, inviava nel Misuratino i manifesti per le elezioni politiche, che si proponeva di indire al più presto; ma Ramadan Sceteui faceva affiggere un proclama nel quale invitava la popolazione a diffidare ed a giurare odio agli italiani. Quasi contemporaneamente si riaccendevano i secolari dissidi tra gli Orfella e i Mi-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

suratini; una vera « faida » medioevale che culminò con la uccisione di Ramadan Sceteui, avvenuta nell'agosto. La situazione era tutt'altro che favorevole a noi; e il presidio di Misurata fu allontanato; ma purtroppo le autorità militari non furono abbastanza previdenti e 14 ufficiali con 150 soldati, di stanza a Sirte, restarono nelle mani dei ribelli. Questi prigionieri, completamente abbandonati dal Governo, attraversarono giorni dolorosissimi, specialmente quando cadde ucciso Ramadan, poichè i Misuratini videro in questo l'istigazione italiana. La nostra politica s'era dunque cacciata in un vicolo cieco, ed oscillava tra il desiderio della conciliazione e la tremenda logica della ritorsione armata. Per completare il quadro, si tenga il dovuto conto del bolscevismo russo e della simpatia che Lenin incontrava in Libia per l'aiuto dato in Asia Minore ai Kemalisti. Intanto la Francia e l'Inghilterra, più meravigliate che offese, osservavano gli acrobatismi della nostra politica coloniale, alla quale non si può negare, almeno, l'originalità.

Il governo di Mercatelli

Per tutti questi motivi, e per l'ingerenza inopportuna del Governo centrale, il Menzinger fu costretto a dimettersi. Il suo successore, Mercatelli, assunse il potere mentre accadeva un fatto di grande importanza politica: l'uccisione di Ramadan Sceteui. Era il momento favorevole per la rioccupazione di Misurata; ma il Mercatelli, ottimo sindaco della città di Tripoli, animato dai migliori propositi di epurazione della Colonia e di economie amministrative, non aveva assolutamente la stoffa del grande politico. I suoi errori furono in gran parte di natura morale: egli si isolò dalla popolazione indigena e dalla colonia italiana, inasprì il regime di censura e di spionaggio, convertì Tripoli in una grossa questura. Se a lui risale, per esempio, il merito di aver cacciato da Tripoli l'organizzatore socialista Franciosi, che complottava ai danni dell'Italia coi nazionalisti tripolini capeggiati da Otman el Ghizani, direttore del *Linà el Tarabolsi* (Lo Stendardo Tripolino), su lui cade anche la colpa di aver allontanato dalla Colonia vecchi funzionari, che conoscevano bene i luoghi e vi avevano trapiantato casa, famiglia, interessi; di aver impedito la libera azione delle correnti politiche di carattere nazionale; di aver punito con il rimpatrio quegli ufficiali, che, in mancanza dell'azione di guerra, si improvvisavano, all'uso romano, agricoltori e bonificatori. Nonostante questi eccessi imperdonabili, il Mercatelli diede esempio, in parecchie occasioni, di una politica ferma e dignitosa.

Durante il governo di Mercatelli, nell'aprile 1921, si costituì in Tripoli il Fascio di Combattimento, che raccoglie oggi più di trecento aderenti, in gran parte ex-combattenti, ed ha iniziato, con successo, qualche interessante esperimento cooperativo e sindacale. E' sperabile e possibile che, nonostante l'avversione del Ghizani e degli altri arruffapopolo, queste organizzazioni fasciste riescano ad arruolare anche i lavoratori arabi, aprendo così la strada ad una intesa pratica e produttiva. Il Fascio di Tripoli dispone d'un suo settimanale, intitolato, appunto, *Il Fascio*, che difende il buon nome e gli interessi dell'Italia, più di quanto non faccia, per esempio, il quotidiano italo-arabo, più arabo che italo, *La Nuova Italia*. Tuttavia, durante il governo di Mercatelli, il Fascismo tripolino incontrò non lievi ostacoli. Gli impiegati dello Stato erano soggetti alle gerarchie ed alle punizioni disciplinari; gli altri, commercianti, impiegati privati, operai, erano tenuti a freno dal famoso articolo 11, in virtù del quale il Governatore può rimpatriare in quattro e quattr'otto i cittadini metropolitani. Il giornale usciva di frequente con larghi spazi bianchi, dovuti alla tremebonda censura governativa, brava a fare gli occhiacci soltanto ai connazionali.

In complesso, il governo di Mercatelli era il minor male, ma non era al-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

l'altezza della situazione; la sua politica era anch'essa fatta di compromessi, di espedienti, di stratagemmi momentanei. Era la vantata politica pacifica, economica, che si prosegue tuttora, poichè, si dice, così vuole il paese: pietosa bugia, perchè è ridicolo parlare di collaborazione economica quando non è possibile alcun contatto con gli abitanti dell'interno; quando oltre Tagiura la costa è in mano dei ribelli; quando anche nelle zone percorse dai treni la sicurezza è molto relativa.

Tendenze e constatazioni

Il governatore Volpi, come il Mercatelli, continua l'opera di risorgimento economico della città di Tripoli, ma non pare preoccupato del resto della Colonia. Nei primi giorni di potere, lasciò adito a qualche vaga speranza di rioccupazione della costa; ma le voci alte e fioche suscitate da quelle notizie in Italia indussero Governatorato e Ministero alle più fiere smentite. E' presumibile che, per attuare una politica qualsiasi e per esplicare le sue eccellenti qualità d'avvedutezza, il Volpi pensi a rimettere in uso il *divide et impera*, giovandosi delle rivalità tra le tribù; ma gli Arabi cominciano a capire il gioco. Intanto i gendarmi arabi si spingono fino ai reticolati di Tripoli, esigono le tasse dai *fellah*, come altrettanti capilega emiliani, sparano sui nostri agricoltori, intimidiscono i nostri funzionari. Si parla d'una coalizione dell'*hinterland* tripolitano con quello cirenaico; e il movimento partirebbe proprio da quella Cirenaica in cui abbiamo largito uno Statuto liberalissimo, ed instaurato un Parlamento sul quale sventolano il tricolore e la mezzaluna. Mentre i ribelli si assoggettano alla coscrizione obbligatoria per essere pronti alla difesa o all'offesa, a Tarhuna il Gran Senusso Sidi Idriss è stato invitato a fare una gita in Tripolitania, e il Gran Senusso ha accettato! Uno dei fatti che più giustamente impensieriscono la colonia italiana è la minaccia di sguarnire la Tripolitania dei meravigliosi ascari eritrei, che hanno dato tante prove di coraggiosa fedeltà alla grande Italia lontana. L'on. Venino, nella sua recente e diplomatica visita a Tripoli, ha affermato che i battaglioni eritrei sono «strumenti bellici», ma non hanno utilità alcuna nella pacifica Libia. Se l'on. Venino, invece di girare Tripoli e l'oasi contigua in automobile, si fosse spinto un po' più in là verso oriente o verso mezzogiorno, o se si fosse avviato, solo, a piedi, sulle sabbie desertiche, tra una folla cenciosa, diffidente ed ostile, saprebbe che cosa significa incontrare all'improvviso, nella solitudine, o in una compagnia più penosa della solitudine, uno di questi ammirabili combattenti, col moschetto a tracolla, eretto nel corpo, lindo nell'uniforme candida, che porta orgogliosamente sul petto una medaglia al valore, e sentirsi salutare in italiano!

Due avvenimenti che hanno aperto il cuore dei residenti italiani alle migliori speranze sono stati, in questi ultimi tempi, la visita del Principe ereditario, e quella del Sottosegretario alle Colonie, on. Venino. Ma la prima è stata una parata di nessuna importanza politica, in cui i vari Caimacan venuti a fare atto d'omaggio, hanno avuto occasione di rivedere Tripoli e di riprendere contatto coi loro confratelli della città; l'altra è stata una continua contraddizione. Se l'on. Venino andava a Tripoli per gettare le basi di una grande azione economica, avrebbe dovuto tener conto anche delle condizioni politiche che rendono possibile o no questa penetrazione pacifica. Si può parlare di collaborazione economica e di espansione quando ai capitalisti privati si dà la garanzia che lo Stato difende i loro patrimoni e la loro vita.

Il governatore Volpi ha mostrato di tenere nel dovuto conto le iniziative private, ha cominciato a togliere alla Tripolitania la colossale iniqua bardatura poliziesca; ma questo non deve significare che lo Stato si disinteressi della colonia e si lasci sostituire dai cittadini. Per questo il Fascismo chiede

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

al Governo una politica dignitosa che ristabilisca nella costa e nei punti necessari ai nostri interessi agricoli, commerciali e militari, i segni dell'occupazione italiana; che renda possibile l'effettiva collaborazione economica con gli indigeni; che inserisca più intimamente la vita della Colonia in quella della madre Patria, togliendo al Ministero delle Colonie le attribuzioni che possono essere assorbite dagli altri dicasteri; sburocratizzando la politica coloniale — e un buon segno è la soppressione di molti uffici al Ministero di Palazzo Chigi — e preparando il giorno in cui l'emigrazione italiana potrà utilmente rivolgersi alla quinta sponda, santificata da tanto sangue e da tanti sacrifici.

Francesco Merlano

Credo di dover aggiungere all'esame della situazione libica alcune osservazioni. L'interpellanza del sen. Mosca alla Camera vitalizia (5 dicembre scorso), ha particolarmente richiamato l'attenzione del Governo sulla Cirenaica e sulla inapplicabilità del trattato di Regima. Questa inapplicabilità non deriva soltanto dalla mancata obbedienza dei capi arabi a Sidi Idriss, per quanto questa ribellione all'autorità del Gran Senusso, che è anzitutto di natura religiosa, dia la misura della tensione politica in Cirenaica; ma deriva soprattutto da alcune clausole grottesche e cervellotiche dell'accordo stesso, come la coesistenza dei corpi armati d'occupazione coi campi arabi. Il Governatore De Martino è morto prima di veder distrutto il suo sogno di collaborazione economica italo-araba; eppure quanti si contendono la sua successione, come inconsapevoli della gravità della situazione! Il valore politico del trattato di Regima non è dunque superiore a quello del trattato di Fonduk ben Gascir; e il viaggio in Tripolitania del Gran Senusso non sortirà certo l'effetto di placare i ribelli. Anche ammessa la sincerità di Sidi Idriss, l'esponente della rivolta islamica in Libia non è più lui, ma Ahmed Mraied, il capo dei Tarhuna, insignito di qualche commenda italiana per aver contribuito con gli Orfella alla uccisione di Ramadan Sceteui capo dei Misuratini.

In questo stato di cose, il provvedimento adottato dal conte Volpi e dal sindaco Hassuna pascià per la riduzione delle tariffe di viaggio alle comitive, assume un significato umoristico. Il precedente governatore cercava in tutti i modi di impedire l'approdo dei disturbatori, il conte Volpi invita tutta l'Italia a... Tripoli città.

Al contrario, sono iniziative lodevolissime la creazione del Sindacato italo-arabo e le facilitazioni alle Cooperative di Combattenti; ma per renderle attuabili bisogna garentire il capitale italiano con una dignitosa azione politica, e procurarsi le terre, legiferando sulla manomorta islamica, compiendo una statistica della proprietà rurale ed istituendo i necessari crediti agrari e fondiari. Altrimenti la politica italiana non si eleverà oltre l'ordinaria amministrazione comunale; e gli arabi saranno autorizzati a ripetere le parole rivolte da un loro confratello al giudice italiano che lo condannava a sei anni di reclusione per violenza carnale: « E tu credi che tra sei anni gli Italiani saranno ancora a Tripoli? »

F. M.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

*

Si è parlato del pubblico che non può amare la lettura per la grande percentuale di... letterati analfabeti e perchè soventi il buon libro è tenuto lungi dalle vetrine, come cosa clandestina o quasi.

Il pubblico popolare — quello che ci interessa di più — o non legge affatto o legge soltanto le scempiaggini che gli vengono offerte con richiami da circo o da cinematografo.

Il terreno popolare è però eccellente. Il nostro popolo è come la pietra che aspetta l'urto del metallo per sprizzare scintille. Lo abbiamo visto nella seconda fase della guerra. Dalle masse lavoratrici che formavano la stragrande maggioranza dell'esercito combattente si poteva ottenere tutto, facendo appello al cuore e all'intelligenza.

Lo Stato e le classi dirigenti hanno tradito scandalosamente le promesse di allora. Finchè il pericolo minacciava: — popolo caro, popolo eroe, popolo destinato alle più grandi cose! poi il «caro popolo» è stato spinto nelle braccia della demagogia bolscevica.

Ora si è perduto molto, ma si potrebbe riprendere la buona strada. Il libro sarebbe un grande alleato. Ma chi se ne occupa? Il Governo no; la borghesia, tolta qualche eccezione di gruppi che spendono senza intendersi di nulla, meno che meno; i partiti, anche quelli che introducono il libro tra i loro simboli elettorali, poco e male, cioè per fini partigiani.

Insomma, il gran pubblico italiano è quello che è, e si fa miracoli — con la mentalità prevalente e le abitudini del semianalfabetismo nostrano — a diffondere qualche buon libro.

*

Sopra tutto è stata gridata la croce addosso agli editori, a questi industriali che la sanno lunga e in tempi così disgraziati si riserbano un guadagno di molto maggiore alla presunta perdita provocata dal caro costo della carta, dalle alte paghe dei tipografi, dalle tariffe postali e dalle limitate tirature in uso tra noi per le ragioni suaccennate.

Ebbene, bisognerà pur dire la verità: ci sono editori che per avere il buonsenso fatto di esperienza e di previsione, tirano avanti discretamente; ma arricchire col libro fatto appena con decenza nel nostro paese non si può.

Con la truffa editoriale, sì. Truffare il pubblico, però, non significa fare l'editore.

Si è parlato di tutte queste belle e brutte cose, ma della *qualità* della produzione libraria — determinata con uguale responsabilità da editori ed autori — nessuno usa ancora parlare come si conviene.

Eppure guardare un po' più seriamente alla qualità della produzione, potrebbe significare tante buone cose e avere una risolutiva influenza sulla diffusione del libro.

Come ci sono troppi uomini che non si decidono a ritenere l'onestà la migliore furberia, così ci sono troppi editori i quali non vogliono credere che il successo di un libro in ogni caso sia garantito soltanto dal suo valore intrinseco.

Ma chi giudica la bontà di un'opera?

Gli autori raramente riescono ad imporsi una funzione di auto-critica. - Troppi di essi hanno bisogno, più che di dare al pubblico opere degne, di ricevere dall'editore un po' di quattrini. Lotta per la vita. La selezione dovrebbe avvenire per mezzo dei critici e per mezzo degli editori: chè gli uni e gli altri hanno una funzione, diremo così, educativa nei riguardi del pubblico.

I critici sono quasi sempre dei valentuomini pieni d'ingegno, ma da qualche tempo hanno perso l'abitudine di criticare sul serio. A credere proprio a quello che essi scrivono di tanti scrittori, si provano acerbe delusioni. Poi si finisce col diffidare di tutto e di tutti. Gli autori esaltati, se non meritano considerazione, finiscono col credersi granchè e non si sforzano più di migliorare; e gl'inetti che attendono la loro ora, misurandosi al paragone e sentendosi qualche cosa di più o di uguale dei *lanciati*, dànno la scalata al successo con la più sorprendente improntitudine. E riescono in un primo tempo a ottenere il successo effimero che basta a lusingare la loro vanità, ad aumentare la diffidenza contro la critica e ad incoraggiare le nuove vanità che urgono alle porte delle case editrici, a fomentare sempre più sfacciate improntitudini.

La critica in Italia non costruisce più. Disgrega, umilia, scoraggia gli eletti, travia i buoni. Se qua e là qualche fiero spirito la riconduce alle sue vere funzioni e si batte con onestà e fierezza, apriti o cielo! tutti addosso all'eresiarca che ingiuria, diffama, avvilisce per secondi fini, magari per invidia, e peggio...

Ci sono parecchie riviste bibliografiche che a tutta prima lascerebbero sperare chi sa che risveglio nell'arte del criticare; ma si tratta, per lo più, di bollettini editoriali con articoli a rime obbligate a favore degli autori della Casa o delle case inserzioniste, cioè articoli pagati un tanto alla riga.

E poi c'è di peggio: lo scambio di amorosi sensi tra critici che sono stati, quelli che

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sono e altri che saranno autori: bravo tu, bravo io; illustre io, tu illustrissimo; lirico insuperabile tu, io emulo di Leopardi, e via di seguito.

Scarse capacità di selezione nel pubblico, insufficiente collaborazione della stampa: bisognerebbe dunque aver fiducia negli editori, i quali, almeno nel loro interesse, dovrebbero stampare soltanto cose eccellenti.

Ma proprio qui cade l'asino.

*

Editori che abbiano spirito e capacità critiche in Italia, si possono contare sulle dita. Perciò la scelta delle opere da pubblicare avviene come Dio vuole e si sa con quali conseguenze.

Il libro scelto a caso o pubblicato per virtù di raccomandazioni, non trova la sua via, sì?! L'editore non può tollerare fondi di magazzino; e allora bisogna collocare ad ogni costo.

Di solito il libro che meno costa — valga o non valga — deve essere venduto, anche a danno di opere pregevolissime.

Si possono citare casi di editori che, nel campo scolastico, hanno fatto guerra alle proprie pubblicazioni per sostituirle con altre di assai minor pregio, per le quali però non avevano impegni di percentuali con gli autori e altre spese.

Su di un'opera che costa poco e che all'editore preme *smaltire* si concedono volentieri sconti superiori agli ordinari al libraio, per modo che questo metterà in bella mostra nelle vetrine ed esibirà nel miglior modo ai clienti il ciarpame a danno dei libri degni ed utili.

Obbligare gli editori ad essere intelligenti ed onesti? Obbligare gli autori ad una maggiore auto-critica? Obbligare i librai a rinunziare ai facili guadagni sulle turpitudini editoriali? Eh, no: impossibile!

Allora restano il pubblico e i giornali; insomma, resta l'opinione pubblica.

*

Bisogna creare — se è lecito esprimersi così — una coscienza libraria nel paese; indurre la generalità dei cittadini a leggere di più, a scegliere le opere a prescindere dagli adescamenti delle copertine o del minor prezzo; restaurare la buona critica sui cotidiani, promuovere la diffusione del libro anche nelle campagne (da noi esistono sì e no un migliaio di librerie degne di tale nome, e siamo quaranta milioni di anime!); selezionare *d'autorità* l'esportazione del libro all'estero, conferire al libraio quella probità che solo può venire da una sufficiente cultura; far nascere dovunque la passione delle biblioteche domestiche — il libro si legge volentieri solo se ci appartiene —, e alimentare quelle popolari e di ogni altra specie, largamente.

E allora l'industria editoriale italiana uscirà di minorità e s'inizierà l'epoca delle grandi tirature e dell'espansione libraria; gli editori ignoranti, gretti o stupidamente affaristi, cambieranno mestiere e gli scrittori di pregio acquisteranno quella valutazione economica che oggi è appena privilegio di pochi corruttori e di altrettanti cialtroncelli spigolatori di oscenità e di paradossi esotici.

E allora ci sarà forse un governo che sentirà il dovere di esaminare il problema della carta cara, delle tariffe postali proibitive e che vorrà studiare anche una forma di tutela per la produzione letteraria nazionale.

Franco Ciarlantini

Defendente De Amici, gerente responsabile - Eserc. Tip. del Popolo d'Italia - Milano.